

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLVII n. 184 (47,618)

Città del Vaticano

venerdì 11 agosto 2017

Migranti costretti a gettarsi in mare nel golfo di Aden

Annegati dai trafficanti

SANA'A, 10. Una nuova tragedia dell'immigrazione è avvenuta oggi al largo delle coste yemenite, nel golfo di Aden. Circa 180 migranti sono stati costretti dai trafficanti a gettarsi in mare dal barcone su cui viaggiavano. Scappavano dal Corno d'Africa verso lo Yemen. Lo rende noto l'Organizzazione internazionale per la migrazione (Oim), affermando che i dispersi sono almeno cinquanta e che al momento sono stati recuperati soltanto cinque corpi. Questa nuova tragedia avviene a meno di 24 ore di distanza da un altro terribile episodio. Ieri i trafficanti hanno costretto oltre 120 persone, tra cui soprattutto ragazzi, a gettarsi in mare. La motivazione del gesto dei trafficanti sembra essere la stessa, in entrambi i casi: avevano avvistato la polizia yemenita.



Migranti somali sulla spiaggia yemenita dopo la traversata del golfo di Aden (Unhcr)

Ieri, durante un normale giro di controllo, lo staff dell'Oim ha trovato i resti di 29 migranti africani sepolti nella sabbia dai sopravvissuti alla tragedia, nella provincia yemenita di Shabwa, nel golfo di Aden. Gli operatori dell'Onu hanno anche prelevato un cadavere e 27 ragazzi scampati alla strage che erano rimasti sulla spiaggia. I morti erano «tutti piuttosto giovani; l'età media era di circa 16 anni» ha detto la portavoce dell'Oim Olivia Headon, che ha definito quanto avvenuto «sicciante e disumano».

Il racconto di chi è riuscito a salvarsi è atroce. «I sopravvissuti ci hanno detto di essere stati costretti a buttarsi in acqua; alcuni sono stati addirittura spinti fisicamente in mare dallo scafo che poi è ripartito per tornare in Somalia e prendere un al-

tro carico di persone da portare nello Yemen seguendo la stessa strada» ha spiegato Laurent de Boeck, il capo della missione Oim nello Yemen. «La sofferenza dei migranti su questa rotta è enorme. Troppi giovani pagano i trafficanti con la falsa speranza di un futuro migliore» ha concluso de Boeck. «I trafficanti sono attivi nel Golfo di Aden e nel mar Rosso: offrono false promesse ai migranti che sono vulnerabili» ha aggiunto.

Lo stretto braccio di mare tra il Corno d'Africa e lo Yemen è una rotta molto battuta dai trafficanti di esseri umani. Una rotta che, secondo l'Oim, quest'anno è già stata percorsa da almeno 55.000 persone (un terzo di loro sono donne) provenienti in gran parte da Somalia ed Etiopia. Partono con la speranza di poter risalire dallo Yemen fino alle monarchie del Golfo, Arabia Saudita in primis, che sono paesi molto ricchi, con un alto tenore di vita. Purtroppo,

durante il viaggio vengono venduti dai trafficanti, costrette a prostituirsi e maltrattate. A volte, addirittura sono detenute in grandi carceri nel deserto: muoiono di stenti nel più completo silenzio. A peggiorare le cose, nel caso dei migranti che scappano dalla Somalia verso lo Yemen, è il fatto che nel paese arabo si sta combattendo un conflitto terribile che ha causato finora oltre 7100 morti, 37.000 feriti e circa tre milioni di sfollati.

Nuove sanzioni statunitensi alla Venezuela

L'ex procuratore denuncia il colpo di stato

CARACAS, 10. Dopo «gli ultimi atti di forza» del presidente Nicolás Maduro in Venezuela siamo «ormai davanti a un nuovo governo de facto, che segue a un golpe contro la costituzione, contro le leggi e la nostra forma di stato». A denunciarlo è l'ex procuratore generale, Luisa Ortega Díaz, rimossa dal suo incarico nella prima iniziativa dell'assemblea costituente che ha esautorato il parlamento dove l'opposizione ha la maggioranza.

La giurista ha ribadito infatti che il nuovo organismo eletto il 30 luglio è un corpo «illegittimo», sottolineando in una dichiarazione che «il numero di paesi e istituzioni che non riconoscono quest'autorità incostituzionale e fraudolenta sta diventando sempre più grande, proporzionalmente all'isolamento e alla perdita di legittimità di coloro che intendono rendere il paese una caserma». Ortega Díaz ha lanciato gravi accuse sostenendo che i morti nelle manifestazioni dell'opposizione sono almeno 128 e che in almeno il 25 per cento dei casi esiste una «responsabilità diretta delle forze di sicurezza».

Le dichiarazioni hanno coinciso con la notizia delle nuove sanzioni comminate dal Dipartimento di Stato degli Stati Uniti nei confronti di alcune persone direttamente legate al chavismo. In particolare il provvedimento riguarda otto politici collegati all'assemblea costituente, tra i quali anche il fratello del defunto presidente Hugo Chávez. Adán Chávez, ministro della cultura e membro della commissione

presidenziale per l'assemblea costituente, è infatti nel gruppo di esponenti politici a cui sono stati congelati i beni in territorio statunitense. Le misure adottate dalla Casa Bianca vietano inoltre ai cittadini statunitensi di intraprendere qualsiasi tipo di affare commerciale con le persone colpite dalle sanzioni. Lo stesso tipo di provvedimenti erano scattati la settimana scorsa per il presidente Maduro.

L'opposizione interna, rafforzata dalla solidarietà internazionale, ha convocato una riunione del parlamento presieduto dall'antichavista Julio Borges. Questi ha manifestato gratitudine ai paesi americani che hanno approvato a Lima una dichiarazione nella quale hanno respinto e dichiarato illegittima la costituzione ed espresso il loro appoggio al potere legislativo legittimamente eletto. «Queste nazioni stanno seguendo la situazione in Venezuela perché vogliono che si restauri l'ordine democratico, e questo ci deve motivare a mantenere la pressione della piazza contro il regime», ha detto Borges.

Al vertice di Lima, si è contrapposta nelle ore successive, una riunione dell'Alleanza bolivariana dei popoli (Alba) nella quale Cuba, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, El Salvador, Suriname e alcuni stati dei Caraibi hanno dato il loro appoggio al governo di Caracas. Maduro ha approfittato dell'occasione per proporre «un grande dialogo regionale», allo scopo di «restituire al nostro paese il rispetto che ci è dovuto», suggerendo inoltre la possibilità di un «vertice della riunificazione continentale» che la Comunità degli stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac) potrebbe convocare in El Salvador.

Il presidente cubano Raúl Castro da parte sua ha inviato una breve lettera a Maduro sottolineando la «solidarietà militante di tutti i cubani» al collega venezuelano.

Sul fronte politico interno le opposizioni hanno annunciato che parteciperanno alle elezioni amministrative del dicembre prossimo. «Abbiamo deciso all'unanimità di iscrivere i candidati alle elezioni regionali», ha fatto sapere in una nota la coalizione contraria a Maduro, Mesa de la Unidad Democrática (Mud).

Secondo l'opposizione, presentarsi al voto metterebbe sotto pressione il governo che ha annunciato lo svolgimento di libere consultazioni il prossimo 10 dicembre per la scelta dei governatori locali. Se le consultazioni non si terranno, Maduro «dovrà pagare le conseguenze», ha detto il dirigente della Mud, Andrés Velásquez.

Almeno cinque morti negli scontri Contestati in Kenya i risultati elettorali

La denuncia del vescovo di Bangassou

BANGUI, 10. Emergono nuovi particolari sul terribile massacro nel villaggio di Gombo, nella Repubblica Centrafricana, avvenuto tra venerdì 4 e sabato 5 agosto e nel quale sono stati uccisi una cinquantina di cristiani. A rivelarli è il vescovo di Bangassou, lo spagnolo Juan José Aguirre Muñoz, in alcune dichiarazioni rilasciate oggi all'agenzia Fides.

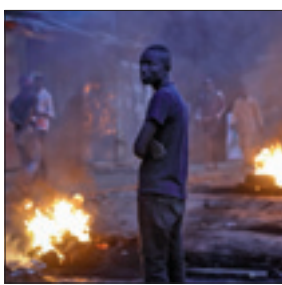
«Tutto è iniziato - riferisce il vescovo - quando gli anti-Balaka hanno attaccato il villaggio, che da quattro anni è nelle mani dei Seleka. Negli ultimi tempi i Seleka avevano accentuato le violenze contro la popolazione locale, soprattutto nei confronti delle donne, molte delle quali sono state rapite dalle loro case per essere poi violentate alla presenza dei mariti. Il 4 agosto gli anti-Balaka sono entrati a Gombo per cacciare i Seleka». A quel punto gli anti-Balaka - continua il vescovo - «avrebbero sparato contro i caschi blu della Minusca i quali hanno reagito in maniera sproporzionata, sparando all'impazzita e colpendo anche i civili. Gli anti-Balaka sono stati costretti a ritirarsi nella foresta, e i Seleka sono rientrati a Gombo, dove hanno trovato un team della Croce Rossa che stava tenendo una riunione nell'ospedale. Hanno sgozzato diversi astanti, persino bambini». Come mai - si chiede il presule - «la Minusca ha lasciato di nuovo la popolazione in balia dei Seleka? I cosiddetti soldati della pace disarmano con la forza solo gli anti-Balaka ma non i Seleka, che appaiono sempre più armati. Sembrano esserci complicità che non capiamo».

NAIROBI, 10. Caos e violenza nel voto kenyota. Almeno cinque persone sono state uccise ieri negli scontri iniziati dopo le elezioni presidenziali di martedì. Sempre ieri sono stati diffusi i primi risultati parziali, che riconoscono oltre il cinquanta per cento dei voti all'attuale presidente, Uhuru Kenyatta, con dieci punti percentuali in più di Raila Odinga, il suo principale sfidante.

Odinga ha subito parlato di brogli e ha sostenuto che alcuni hacker si sono infiltrati nel database della commissione elettorale per manipolare i risultati. Ma questa ipotesi è stata oggi seccamente smentita dalla commissione elettorale kenyota (Ibec), che però ha promesso di continuare a investigare sulle accuse di brogli e sulle denunce di hackering e ha precisato - con un «fake news alert» su Twitter - che non saranno diffusi i risultati definitivi del voto entro questa sera.

Le violenze sono scoppiate subito dopo la diffusione dei primi risultati parziali. Delle cinque persone morte, due sono state uccise a Nairobi, la capitale del Kenya, con colpi di arma da fuoco; un'altra nella contea di Kisii, nell'ovest del paese, durante alcuni scontri con le forze di sicurezza. Altre due persone hanno perso la vita nella regione sud-orientale di Tana River, in un attacco a un seggio elettorale. «La polizia non ricorra alla forza o alle armi da fuoco per interrompere proteste pacifiche. Tale ricorso dovrebbe essere limitato a circostanze estreme» hanno chiesto diverse ong attive nel paese africano.

Nella contea di Lamu, non lontano dal confine con la Somalia, è esplosa un ordigno artigianale posizionato lungo una strada utilizzata da funzionari elettorali per portare al centro di conteggio le urne con le schede. Nessuna vittima, ma l'allarme è alto.



Nel giorno dell'Assunta il centenario della nascita di Oscar Romero

Un vescovo e un Papa

Nel giorno dell'Assunta ricorre il centenario della nascita di uno dei cristiani più conosciuti del nostro tempo, Oscar Romero. L'arcivescovo di San Salvador venne assassinato nel 1980 a sessantatré anni mentre diceva messa, per aver denunciato l'ingiustizia e la violenza che flagellavano il piccolo paese centroamericano: prese di posizione chiare in nome del Vangelo. Davanti alla sua tomba nel 1983 pregò Giovanni Paolo II, che nel 1977 autorizzò l'apertura della causa di canonizzazione, ma soltanto nel 2012 questa venne ripresa, per decisione di Benedetto XVI e poi di Francesco, fino alla beatificazione nel 2015 come martire.

Ma importante per Romero è stato soprattutto Paolo VI, il Papa che lo nominò nel 1970 vescovo ausiliare di San Salvador, nel 1974 vescovo di Santiago de María e nel 1977 arcivescovo della capitale. Il giovane chierico era stato a Roma, dove aveva studiato alla Gregoriana tra la fine degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta, ormai in piena guerra. Sarà proprio questa formazione romana, che gli dà un'impronta tradizionale, a permettergli di seguire un ventennio più tardi la stagione conciliare con fiducia nel magistero. E appunto la visione aperta di Papa Montini, che guida

con coraggio e sapienza il Vaticano II, è quella che il prete salvadoregno inizia ad accogliere.

In un articolo pubblicato agli inizi del 1965 Romero scrive: «Per non cadere nel ridicolo di una critica affezionate al vecchio e per non cadere nel ridicolo di farsi avventurieri di «sogni artificiosi» di novità meglio è vivere oggi che mai quel classico assioma «sentire con la Chiesa» che concretamente significa attaccamento alla gerarchia». E proprio l'espressione *Sentir con la Iglesia*, di matrice ignaziana, sarà scelta cinque anni più tardi dal nuovo ausiliare di San Salvador come suo motto episcopale.

Vescovo in un paese crudelmente oppresso dalle oligarchie e dai militari, preoccupato per le tendenze politiche che si manifestano nella teologia della liberazione, progressivamente arriva a condividere il concetto della centralità dei poveri, che nel 1968 era stato ribadito dalla conferenza di Medellín a cui aveva preso parte Paolo VI, primo Papa a mettere piede in America latina. E proprio un documento di Montini, l'*Evangelii nuntiandi*, più volte ricor-

dato con ammirazione dal suo attuale successore, incoraggia monsignor Romero. Che proprio per la sua posizione moderata viene scelto come arcivescovo di San Salvador, mentre la situazione si fa sempre più difficile e la violenza repressiva aumenta.

La prima omelia dell'arcivescovo è infatti per un amico fraterno, il gesuita Rutilio Grande, assassinato dagli squadroni della morte con due fedeli, Manuel Solórzano e Nelson Rutilio Lemus, mentre andava a celebrare per la novena di san Giuseppe, quasi un'anticipazione della propria morte: «Così ama la Chiesa, muore con loro e con loro si presenta alla trascendenza del cielo. Li ama, ed è significativo che sia stato mentre camminava verso il suo popolo per portare il mes-

Più attuale che mai

SILVINA PEREZ E GREGORIO ROSA CHAVEZ A PAGINA 5



fratello Francesco sorella Chiara

La quarta puntata del romanzo di BARBARA ALBERTI

PAGINA 4

g.m.m.

Il presidente sudcoreano Moon Jae-in insieme al consiglio di sicurezza nazionale (Ap)



Sale la tensione nella penisola coreana

Seoul pronta a rispondere alle minacce

SEOUL, 10. Si alzano ulteriormente i toni nella penisola coreana. Seoul ha promesso oggi una «forte e risoluta reazione» ai possibili attacchi di Pyongyang. Il colonnello Roh Jae-cheon, portavoce del comando di stato maggiore congiunto, ha assicurato oggi che, di concerto con gli Stati Uniti, la Corea del Sud «è assolutamente pronta a reagire con

decisione a ogni provocazione del Nord». Roh ha detto che la minaccia di Pyongyang è «una sfida seria» anche se finora non sono state rilevate attività militari inusitate al nord.

Ciò nonostante, Seoul si dice anche pronta al dialogo. «Gli scenari nella penisola stanno diventando seri per le ripetute provocazioni e minacce del Nord», ha detto oggi Park Soo-hyun, portavoce dell'Ufficio presidenziale dopo la riunione del Consiglio sulla sicurezza nazionale. Seoul si è detta disponibile ad avviare un positivo confronto negoziale, invitando Pyongyang «a fermare ogni attività che possa far salire la tensione».

La replica di Seoul è giunta a poche ore di distanza dall'annuncio della Corea del Nord di avere un piano dettagliato per colpire la base strategica statunitense sull'isola di Guam. Il piano illustrato dall'agenzia ufficiale Kcna prevede un'imponente azione dimostrativa: «Il lancio simultaneo di quattro missili a raggio intermedio Hwasong-12 a una distanza tra 30 e 40 chilometri dall'isola per dare un segnale cruciale di avvertimento agli Stati Uniti». I missili impiegherebbero meno di venti minuti per percorrere i 3.356,7 chilometri che li separano dall'isola. Per dare un messaggio anche al Giappone, i vettori sorvolerebbero anche lo spazio aereo nipponico sopra la prefettura di Shimane (accanto a Hiroshima). La Kcna ha affermato che «solo la forza assoluta può funzionare dopo le minacce statunitensi, che sono prive di senso». I vertici militari nordcoreani sono convinti che i piani per l'azione dimostrativa saranno pronti verso la metà di questo mese.

L'altro il presidente statunitense, Donald Trump, aveva ventilato l'ipotesi di «fuoco e fiamme» contro Pyongyang dopo la notizia che la Corea del Nord era riuscita a miniaturizzare una testata atomica a tal punto da riuscire a inserirla nell'ogiva di un missile balistico intercontinentale in grado di raggiungere gli Stati Uniti come quelli testati il 4 e il 8 luglio. Ieri Trump ha ricordato che l'arsenale nucleare americano è «più poderoso che mai: il mio primo ordine come presidente è stato quello di rinnovarlo e modernizzarlo» e «spero di non dover mai usare tale potere nucleare» in futuro.

Alle parole di Trump sono seguite quelle del segretario alla difesa, John Mattis, secondo cui la Corea del Nord potrebbe essere completamente distrutta dalla preponderante e schiacciante superiorità militare statunitense se il regime di Kim Jong-un si arreschiasse a porte in atto le minacce annunciate.

Dal canto suo, il Giappone ha detto di essere in condizione di intercettare e abbattere i missili contro il territorio di Guam. Il ministro della difesa, Itsunori Onodera, terrà la massima vigilanza sulla vicenda perché «non possiamo tollerare un così chiaro atto provocatorio per la sicurezza della regione e della comunità internazionale, incluso il nostro paese».

Diminuiscono i flussi nel Canale di Sicilia

La pressione dei migranti si sposta sulla Spagna

MADRID, 10. Con un incremento negli ultimi mesi del 20 per cento degli arrivi di migranti in Spagna, si delinea quella che l'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim) definisce «una piccola rotta alternativa» al passaggio nel Canale di Sicilia: il Mediterraneo occidentale. In queste ore, anche l'enclave spagnola di Ceuta in Marocco è stata di nuovo presa d'assalto: 700 persone dell'Africa subsahariana hanno tentato di entrare così in territorio europeo. Intanto, i dati del ministero degli interni italiano confermano che diminuiscono gli sbarchi sulle coste italiane e che in media solo una richiesta di asilo su tre viene accolta.

La Spagna teme di diventare il nuovo paese di approdo delle migliaia di migranti che dalla costa del Nord Africa tentano di attraversare il Mediterraneo per arrivare in Europa. Dall'inizio dell'anno sono più di 6000 gli arrivi, raddoppiati rispetto all'anno precedente. L'aumento è stato parallelo, nei mesi di giugno e di luglio, alla diminuzione di arrivi



Sbarchi di migranti tra i turisti a Cadice in Spagna (Ap)

dalla Libia in Italia, per effetto del recente accordo tra i due governi, che prevede assistenza navale alla guardia costiera libica per bloccare le partenze. Alcune fonti di stampa mettono in relazione la diminuzione delle partenze con il nuovo codice di condotta per le operazioni delle ong in mare, messo a punto dal governo italiano con l'appoggio dell'Ue e proposto nelle settimane scorse.

Il codice è stato firmato solo da alcune ong ma ha comunque fissato nuove regole per le operazioni di salvataggio in mare, a partire dalla possibilità per la polizia di salire a bordo delle imbarcazioni per controlli, dopo la denuncia di presunte collusioni di alcuni operatori con gli scafisti.

E su accoglienza e legalità è intervenuto il presidente dei vescovi italiani, cardinale Gualtiero Basseti, celebrando – come riferimento in altra parte del giornale – il pontificale per la festa di san Lorenzo, patrono di Perugia.

Il primo ministro ribadisce che la minaccia terroristica resta elevata

Fermato un algerino per l'attacco in Francia

PARIGI, 10. Una persona è sospettata per l'attacco ai sei militari avvenuto ieri mattina nei pressi di Parigi. È stato identificato come Hamou B., un algerino che vive in Francia da irregolare. Il presidente Emmanuel Macron ha sottolineato l'importanza di non abbassare la guardia nei confronti del terrorismo e il primo ministro Édouard Philippe ha ricordato il progetto di legge preparato dal governo volto «a rinforzare la sicurezza e la lotta contro il terrorismo» che dovrebbe entrare in vigore il primo novembre, spiegando che prima possibile deve essere superato lo stato di emergenza, deciso dopo gli attentati di Parigi del novembre 2015. Philippe ha affermato che «la minaccia resta elevata e non sparirà».

Lo schema dell'azione di ieri ha ricalcato quello degli attacchi precedenti, con un'unica costante: colpire i militari dell'operazione «Sentinelle», il dispositivo di sicurezza messo in atto su tutto il territorio francese dopo gli attentati del 2015. Un uomo a bordo di una automobile nera ha investito sei soldati all'esterno di una caserma di Levallois-Perret, nella banlieue a nord di Parigi. L'attentatore si è dato alla fuga, ricercato da più di 300 agenti. È stato individuato su un'autostrada nel nord della Francia, poco prima di Calais, grazie alle immagini prese dalle videocamere di sorveglianza. L'uomo ha continuato a opporre resistenza sebbene fosse di-

sarmato, costringendo gli agenti ad aprire il fuoco. È rimasto gravemente ferito e ricoverato all'ospedale di Lille. Era già conosciuto dalla giustizia per piccoli reati minori. Al suo arresto sono seguiti una serie di controlli a tappeto a Sartrouville, il suo comune di residenza, nella banlieue a sud ovest di Parigi, per cercare eventuali complici.

L'inchiesta è stata affidata all'antiterrorismo di Parigi, che ha aperto le indagini per stabilire se si tratta di un attentato di stampo terroristico, dopo che la prefettura ha già confermato l'intenzionalità del gesto.

I ministri dell'interno e della difesa, Gérard Collomb e Florence Parly, hanno incontrato tre dei mili-

tari feriti ricoverati all'ospedale di Percy, a sud della capitale, mentre si è riaperta la discussione politica sui tagli al budget della difesa previsti dal governo per il 2017.

Secondo alcune parti politiche non sono accettabili, mentre il governo parla di interventi nell'ambito di un'ottimizzazione delle risorse.



La macchina dell'attentato contro i militari al momento del fermo da parte della polizia (Afp)

Gentili confermato alla direzione del «Sole 24 Ore»

ROMA, 10. Guido Gentili, direttore ad interim del «Sole 24 Ore», è stato confermato alla guida del principale quotidiano economico italiano, nonché di Radiocor Plus e di Radio 24. La nomina è arrivata ieri dal consiglio di amministrazione del Gruppo 24 Ore che ha sottolineato l'ottimo lavoro svolto in questi mesi» da Gentili. Al nuovo direttore de L'Osservatore Romano» rivolge gli auguri più cordiali di buon lavoro.

Un partito per bloccare la Brexit

LONDRA, 10. In Gran Bretagna è un «penitito eccellente» tra quanti hanno sostenuto la Brexit. Lo definisce così la stampa britannica. Si tratta di James Chapman, ex capo dello staff del ministro per la Brexit, David Davis, che ha definito il divorzio da Bruxelles «una catastrofe» per il Regno Unito. Chapman ha lanciato una vera e propria campagna politica sui social chiedendo la creazione di un nuovo partito di centro per mantenere la Gran Bretagna nell'Ue.

Secondo Chapman, la nuova formazione dovrebbe essere chiamata «Democratico» e deve rivolgersi a quanti all'interno dei maggiori partiti vogliono ancora tentare di opporsi alla Brexit. Sembra che Chapman stia conquistando sostegno sulla scena politica. Il leader dei Liberal Democrats (Lib Dems), Vince Cable, si è detto d'accordo con alcune sue dichiarazioni. Da mesi l'istituto di statistica YouGov documenta che almeno il 45 per cento dei cittadini britannici si rammarica per la Brexit.

Bruxelles rivendica trasparenza

BRUXELLES, 10. Quella della Commissione europea è «l'amministrazione più trasparente del mondo». È quanto ha affermato il portavoce dell'esecutivo europeo, Mina Andreeva, rispondendo a una serie di domande poste durante il briefing quotidiano a proposito delle spese fatte per viaggi rese pubbliche da una ong e riprese dai media. Il portavoce ha aggiunto che la documentazione sulle spese verrà fornita su richiesta.



Il ministro degli esteri del Qatar Al Thani (Afp)

Centinaia di civili feriti o malati restano senza alcun tipo di assistenza

Raqqa sull'orlo della catastrofe umanitaria

DAMASCO, 10. Centinaia di civili malati e feriti che si trovano nella città di Raqqa hanno gravi difficoltà di accesso all'assistenza medica. La situazione nella città siriana si fa di giorno in giorno sempre più critica: nonostante i combattimenti estremamente violenti, non è stato preso alcun provvedimento per far evacuare i civili. Le uniche strutture sanitarie disponibili sono quelle di Kobane e Tal Abyad, a due ore e mezzo dal fronte, dove però finora solo pochi feriti sono riusciti ad arrivare.

«Se non si muore per gli attacchi aerei, si muore per un colpo di mortaio; se non si muore per un colpo di mortaio, si muore colpiti dai cecchini; se non sono i cecchini, allora è un esplosivo. Anche qualora si riuscisse a sopravvivere, sopraggiunge la fame e la sete», racconta - secondo quanto riporta la France Presse - un paziente di 41 anni con ferite da schegge al torace, fuggito da Raqqa dopo aver perso sette familiari.

Raqqa è stata a lungo una delle principali roccaforti dei jihadisti del cosiddetto stato islamico (Is).

All'inizio di giugno è scattata una massiccia offensiva congiunta della coalizione internazionale a guida statunitense, di una compagnia curdo-araba e delle forze siriane. La situazione, al momento, è particolarmente complessa. Alla fine di luglio gran parte della zona sud della città era stata riconquistata costringendo i jihadisti alla fuga. Oggi sacche di resistenza dell'Is si trovano soprattutto nella parte nord della città e nei villaggi circostanti.

«I pazienti ci segnalano che un gran numero di malati e feriti è intrappolato nella città di Raqqa, con limitato se non inesistente accesso alle cure mediche e con scarse possibilità di fuga dalla città», afferma Vanessa Cramond, coordinatore medico dell'organizzazione Medici senza frontiere per la Turchia e la Siria settentrionale. «Il 29 luglio, nel giro di poche ore, la nostra équipe ha curato quattro persone, tra cui un bambino di cinque anni, che presentavano ferite da arma da fuoco subite mentre fuggivano dalla città. Sia-

mo estremamente preoccupati per la vita di chi non può scappare».

I pochi pazienti riusciti a fuggire da Raqqa confermano che l'unico modo per lasciare la città è attraverso canali clandestini. Non esistono corridoi umanitari, il che comporta pericolosi ritardi nell'accesso all'assistenza medica urgente. A lanciare l'allarme sulle condizioni di vita nella città è stato di recente anche l'Unicef, secondo cui a Raqqa tra i 30.000 e i 50.000 civili risultano intrappolati e vittime di sanguinosi combattimenti. «Alcuni dei nostri pazienti sono rimasti dietro le prime linee per giorni o anche settimane», denuncia Cramond.

La cronaca conferma tragicamente la veridicità di questa testimonianza. Ieri, un raid attribuito alla coalizione internazionale a guida statunitense ha causato 22 morti, la maggiore parte dei quali civili inermi. Nella città e nel territorio circostante le milizie dell'Is continuano a combattere, anche se hanno perso molto terreno e sono in ritirata.



Civili siriani in fuga da Raqqa (Reuters)

Mediazione di Washington nella crisi del Golfo

DOHA, 10. Il ministro degli esteri del Qatar, Mohammad Bin Abdulrahman Al Thani, ha incontrato ieri a Doha gli inviati statunitensi per la crisi regionale, il generale Anthony Zinni e il vicesegretario di stato per gli affari del golfo Timothy Lenderking. Al Thani ha espresso, in un commento pubblicato su Twitter, il «sostegno agli sforzi di mediazione del Kuwait per porre fine alla crisi nel consiglio di cooperazione del Golfo e rilanciare il dialogo».

La delegazione statunitense è impegnata in un tour diplomatico iniziato proprio in Kuwait. I due inviati si recheranno in visita nei prossimi giorni anche in Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti ed Egitto. L'obiettivo della missione è quello di fornire un contributo alla risoluzione della crisi innescata il 5 luglio scorso dalla decisione del quartetto dei paesi arabi di interrompere le relazioni diplomatiche e commerciali con il Qatar.

La decisione di inviare i due delegati nel Golfo era stata annunciata la settimana scorsa dal segretario di stato statunitense Rex Tillerson, «Siamo impegnati per ricomporre questa disputa, ripristinare l'unità del Golfo, perché riteniamo che sia importante sul lungo periodo per scongiurare il terrorismo nella regione», ha confermato Tillerson.

Intanto, nel mezzo della crisi che da più di due mesi infiamma la regione, il Qatar ha annunciato l'esonero dall'obbligo del visto di ingresso per i cittadini di 80 paesi. Lo riportano i media dell'emirato, secondo i quali ai cittadini dei paesi indicati verrà concesso l'ingresso in Qatar dietro presentazione di un passaporto con validità residua di almeno sei mesi e del biglietto di ritorno.

Stando al portale della Qatar tourism authority, a seconda della nazionalità all'arrivo nell'emirato si ottiene un permesso di soggiorno per 180 giorni, da quali consecutivi, per i cittadini di 33 paesi. Per tutti gli altri il permesso sarà di 30 giorni con possibilità di prolungamento per altri 30. «Ora - ha detto Hassan Al Ibrahim, presidente ad interim della Qatar tourism authority - il Qatar è il paese più aperto della regione».

Nel nuovo governo di Rohani

Tre donne vicepresidenti in Iran

TEHERAN, 10. Il presidente iraniano, Hassan Rohani, all'avvio del suo secondo mandato, ha nominato ieri tre donne come vicepresidenti. Rohani ha assegnato a Masume Ebtekar la delega alle donne e alla famiglia, a Laya Joneidi quella agli affari legali e a Shahindokht Molaverdi l'incarico di assistente del presidente per i diritti di cittadinanza.

Anche nel precedente governo di Rohani erano tre le donne nominate alla vicepresidenza. Due di esse sono state riconfermate, ma con diversi incarichi. Nel precedente esecutivo Molaverdi era infatti vicepre-

sidente con la delega alle donne e alla famiglia, mentre Ebtekar era responsabile della protezione dell'ambiente. Non è stata invece riconfermata Zahra Ahmadipour, già vicepresidente responsabile dei beni culturali e del turismo nel precedente governo. La nomina delle tre donne arriva il giorno successivo alla presentazione in parlamento del nuovo esecutivo. Rohani ha infatti preferito svelare solo all'ultimo i nomi delle uniche donne presenti nel governo con incarichi di primo piano.



Il parlamento iraniano durante la cerimonia di insediamento del presidente Rohani (Reuters)

Voci femminili nel futuro della Siria

DAMASCO, 10. Finita o quasi la guerra, si riapre la questione femminile. Le donne siriane reclamano non solo un posto al tavolo negoziale per la pace, ma - ora che si inizia a parlare di ricostruzione - anche una voce in capitolo sui piani di riassetto del paese.

«Le donne sono estremamente attive e presenti» ha detto la scrittrice e giornalista Samar Yazbek, che nel 2012 ha vinto il Penn Pinter Prize con il suo *A Woman in the Crossfire*. Con i soldi del premio, ha deciso di mettere in piedi l'organizzazione Women Now for Development, oggi attivamente impegnata nei colloqui di pace. «Prima combattevamo contro la società patriarcale e la dittatura. Oggi dobbiamo farlo anche con l'estremismo» ha detto Yazbek in un'intervista a *The Guardian*. L'organizzazione di Yazbek ha sette uffici, cinque dei quali in Siria e due in Libano. È ormai divenuta un punto di riferimento per le donne siriane, e non solo, poiché è in grado di fornire supporto psicologico, attività di formazione e sostegno economico. Come dimostrano tante altre organizzazioni e associazioni simili a quella di Yazbek, sono le donne a tenere in piedi quel che è rimasto della società siriana in guerra, lavorando spesso come dottori, insegnanti, infermiere e avvocati.

Il «New York Times» contro Trump

I migranti ricchezza per gli Stati Uniti

NEW YORK, 10. I primi a trarre vantaggio dall'arrivo di lavoratori poco istruiti negli Stati Uniti sono proprio i cittadini statunitensi. Ne è convinto il «New York Times» che in un articolo critica aspramente la proposta del presidente Donald Trump di rivedere le leggi sull'immigrazione per favorire l'ingresso ai più giovani, laureati e con una buona conoscenza dell'inglese a danno degli stranieri non specializzati. «Niente di più sbagliato», sostiene il quotidiano: «Oro delle quindici occupazioni più richieste e di cui si avrà più bisogno dal 2014 al 2024 non richiedono titoli di studio». Si tratta di badanti, colf, persone che aiutano in cucina in casa o nei ristoranti.

«Da qui a 20 anni ci sarà bisogno di molte persone» che faranno questi lavori, spiega David Card, professore di economia all'università di Berkeley. «I milioni di immigrati a basso costo entrati a far parte della forza lavoro dopo la grande recessione hanno migliorato la vita degli americani».

Le politiche di immigrazione oggi si basano su una logica: i lavoratori stranieri ottengono il lavoro e abbassano lo stipendio degli statunitensi competendo con loro. È un effetto della legge della domanda e dell'offerta. Ma questa teoria viene utilizzata da Trump «per giustifica-

re il suo programma di taglio dell'immigrazione del 50 per cento», e la sua proposta di «permettere in futuro l'ingresso solo agli stranieri molto competenti». Ciò non tiene conto di alcuni aspetti fondamentali: «Gli immigrati a basso costo sono comunque consumatori di beni e servizi». Non solo. «Il loro lavoro produce risultati economici e, allo stesso tempo, riduce i prezzi». Senza contare che «i figli di queste persone tendono a essere sempre più qualificati dei genitori».

Per il quotidiano di New York non è un mistero che «i figli degli immigrati contribuiscono alle casse statali più dei nativi americani». Ma il guadagno di aprire le porte agli stranieri non qualificati non è finito: contrariamente a quanto pensa l'opinione pubblica, nessuna di queste persone ruberà il lavoro agli statunitensi più preparati. Semmai è vero il contrario: la loro presenza «porta alla creazione di nuove occupazioni con stipendi più alti» per chi è nato negli Stati Uniti. «Non conoscendo l'inglese, i nuovi arrivati saranno impiegati nelle occupazioni più manuali, ma non potranno aspirare a lavori in cui è richiesta una competenza linguistica e comunicativa, che resteranno riservati agli statunitensi». E questo vale in tutti i settori, compreso quello dell'industria.

Perquisizioni a sorpresa nelle indagini sul Russiagate

WASHINGTON, 10. Gli agenti dell'Fbi hanno fatto irruzione nell'abitazione dell'ex manager della campagna elettorale del presidente Donald Trump, Paul Manafort, alla ricerca di documenti e informazioni che possano aiutare il lavoro degli investigatori che si stanno occupando del Russiagate, le presunte interferenze di Mosca nelle ultime elezioni presidenziali.

La perquisizione a sorpresa, rivela il quotidiano «Washington Post», è avvenuta lo scorso 26 luglio, il giorno dopo l'audizione di Manafort alla commissione intelligence del senato che indaga sul Russiagate. I funzionari dell'Fbi hanno agito senza preavviso, recandosi ad Alexandria, poco fuori dalla città di Washington, ed entrando in casa dell'ex consigliere di Trump alle prime luci dell'alba. Numerose carte sono state sequestrate, tra cui

documentazione fiscale e resoconti bancari.

L'obiettivo del procuratore speciale Robert Mueller, titolare delle indagini, sembra quello di trovare informazioni riconducibili a presunti pagamenti che Manafort potrebbe aver ricevuto in passato da ambienti legati direttamente o indirettamente al Cremlino.

La Casa Bianca ha detto che non c'era bisogno di una simile azione in quanto Manafort sarebbe stato pronto a consegnare qualsiasi documento richiesto così come ha fatto Donald Trump Jr., il figlio maggiore del presidente, che ha fatto recapitare oltre 250 pagine di documenti alla commissione giustizia del senato. Lo stesso organismo alcuni giorni fa aveva già circa 20.000 pagine dai responsabili della campagna elettorale.

Scontro tra Casa Bianca e senato sulla Obamacare

WASHINGTON, 10. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha criticato il leader dei repubblicani in senato, Mitch McConnell, per la gestione della mancata abolizione della riforma sanitaria approvata durante la presidenza di Barack Obama. Secondo McConnell le aspettative di Trump «sono troppo alte», mentre il capo della Casa Bianca in un tweet ha commentato che «dopo sette anni» passati a dire che l'Obamacare sarebbe stata «abolita e sostituita, perché ancora non è stato fatto?».

Di fatto il progetto repubblicano di abolire l'Obamacare non è andato in porto. Dopo un avvio che sembrava promettente grazie al via libera della camera, il senato statunitense ha bocciato il disegno di legge per una revoca parziale della riforma. Si trattava di una proposta meno drastica rispetto alle precedenti, ma neanche in questo caso i

repubblicani sono riusciti a esprimere una posizione comune.

Dopo l'apertura del dibattito sulla sanità, decisa con una maggioranza molto limitata, i senatori per prima cosa hanno bocciato la proposta di abolire la riforma di Obama senza una legge che la rimpiazzasse. Poi è stata respinta una proposta definita da alcuni troppo drastica, che cambiava sostanzialmente le condizioni dell'Obamacare. Infine è arrivata la bocciatura anche dell'ultima versione giudicata meno radicale. Se fosse stata approvata sarebbero stati 16 milioni e non 32 gli statunitensi che avrebbero perso la copertura sanitaria. L'aumento del costo delle assicurazioni sarebbe stato comunque del 20 per cento.

La situazione è in stallo malgrado gli interventi del presidente che chiede che vengano rilanciate iniziative in questo ambito.

Tra L'Avana e Washington il nodo degli attacchi acustici

L'AVANA, 10. Diplomatici e dipendenti del dipartimento di stato degli Stati Uniti in servizio presso l'ambasciata dell'Avana sarebbero stati vittime di un «attacco acustico» condotto attraverso alcune apparecchiature elettroniche che avrebbero provocato seri problemi di salute ad almeno due persone, costrette a tornare in patria per curarsi. Uno dei dipendenti statunitensi colpiti avrebbe subito una perdita permanente di udito. Lo riferiscono fonti dell'amministrazione statunitense, che spiegano così gli incidenti che nel maggio scorso hanno portato all'espulsione di due diplomatici cubani da Washington. Gli episodi di «attacco acustico» si riferirebbero a tutto il 2016.

Il governo cubano ha negato ogni azione contro la salute dei diplomatici statunitensi all'Avana e si è offerto di cooperare con Wa-

shington per chiarire la natura degli «incidenti». Lo ha affermato il ministero degli esteri dell'Avana. «Cuba prende molto sul serio questa questione e intende agire con rapidità e professionalità per chiarire questa situazione», si legge in un comunicato ufficiale. La diplomazia cubana, prosegue il testo, ha sollecitato l'ambasciata degli Stati Uniti «a condividere le informazioni e ha proposto di istituire una cooperazione fra le autorità competenti dei due paesi». Appena è venuta a conoscenza della situazione la diplomazia cubana ha «condotto una indagine esaustiva, prioritaria e urgente su indicazione dei massimi livelli del governo». Il ministro, conclude la nota, non ha mai permesso né permetterà che il territorio cubano venga utilizzato per qualsiasi azione contro funzionari diplomatici e loro familiari.

fratello Francesco sorella Chiara

un romanzo di BARBARA ALBERTI

Amore di terra lontana

Parla la Balia
Abbiamo vinto noi! Torneremo a casa finalmente. Tutti corono per le vie a gridar vittoria, e sventolano stendardi. Io, i miei padroni e le figlie ci uniamo alla folla, che spinge per veder passare la gabbia coi prigionieri feriti, sfregiati, fra gli spunti e le grida «a morte, a morte!». To', fra quei satanassi c'è anche il figlio di Pietro Bernardone, quel fanatico che spendeva per una tunica quanto me in dieci anni. Lo faccia adesso, il gradasso! Guarda com'è ridotto, gli sta bene. La folla getta su di loro escrementi di cane, un uomo da una grossa ciotola li colpisce con uno schizzo d'olio bollente, tutti ridono alle urla dei miserandi.

Ma Chiara - è pazza, la mia bambina - con un grido s'incunea di forza fra i corpi, si para davanti alla gabbia, e fa scudo con la sua persona. Messer Favaronne la afferra per un braccio, la trascina via. A casa la rimprovera con ira, è indignato della sua pietà.

«Pietà? Ma se ci hanno bruciato la casa, e ci stavano per ammazzare! La pietà verso il nemico è tradimento».

«Io guardavo quei prigionieri, e vedevo Gesù».
«Zitta!».

La madre la difende, il padrone le si rivoltella. «Colpa vostra, se non è come le altre! Voi le avete messo in testa che dobbiamo fare solo quel che ci sembra giusto... staremmo freschi!».

Messere ha ragione: strana la madre, strana la figlia. Ma la colpa è anche sua, che s'è fatto mettere sotto dalla moglie, troppo liberale è stato, lasciò perfino che madonna Ortolana andasse pellegrina in la Terra Santa, pur avendola cara. La padrona intercede per Chiara, ma lui non si smuove.

«Zitta, moglie. Ho deciso. Anche se torniamo ad Assisi, è sempre una mossa accorta maritare la figlia a un signore di Perugia. Le trattative per il matrimonio sono avviate, con un'illustre casata».

«Lo saprai a tempo debito. E quella testa bizzarra troverà chi la doma».

«Oh! Lo dico sempre anch'io, padrone! Finalmente comincia a rinsavire. Ha fatto l'uomo, per una volta».



Prigionieri

Il padre di Francesco e la sua piangente madre hanno già consegnato una borsa di mille e cinquecento scudi per il riscatto del figlio. Ma il disonesto Brufani si impegna a ralen-

tere il rilascio, si dà allungargli la pena. Fra i topi, il cibo guasto, botte e torture, Cecco, amico e compagno d'arme di Francesco, si consola rammentando i passati splendori, ed essendo anche lui lettore di romanzi cavallereschi, esagera forse un poco.

«Ti ricordi, una sera, prima di fare musica dieci Oggi giochiamo alla carte di Francia, e ci offristi le vesti più preziose buttandole sul tappeto ognuno prese la sua, io scelsi un mantello di sciamio viola adorno di stelle d'oro, e così abbigliati suonammo il flauto silvestre e la giga, e gli specchi raddoppiavano il nostro piacer».

Francesco sorride al ricordo, coi pochi denti che gli sono rimasti dopo lo scontro. Peccato, il sorriso era la sua bellezza, e l'ha perso. Ora dovrà sorridere a bocca chiusa.

«È la rissa con quelli di Gualdo, che eri senza scudo e te ne facesti uno con la scacchiera? E a Montecatelli, alla caccia, quando per compagnia e per sfarzo portasti due paggi africani belli come il buio, eleganti come angeli, addetti a recare falchi e smerigli, sparvieri, bracchi e levrieri? E quelle due zingarelle che danzarono per noi, e le volesti entrambe?».

Francesco ricorda, ma il presente è solo malinconia, ci vorrebbe un canto. Gli affiorano a stento le parole, *Amors de terra londhana...* Prova a cantare, ma non ritrova più la voce. È stato così umiliato che la voce non viene fuori, la sua voce si vergogna.

Casa di Chiara a Perugia

Bice ha paura, è incinta. Se lo dice ad Alduccio lui negherà, le dirà di buttarsi nel fiume o la spedirà dalla mamma. La servetta ha bisogno d'aiuto, corre da Chiara, ma non chiude l'uscio, e la volpe in un balzo è fuori, anche senza farlo apposta, la fa scappare sempre. Chiara le corre dietro sulla strada, si avventura sempre più lontano per vie che non conosce seguendo la coda che sventola come un vessillo di libertà, scalette, vicoli, e accanto un'altra torre, con strette feritoie. Lì Ave si ferma. Chiara cautamente le si avvicina di un passo e di due la bestia si allontana, con un che di beffardo - sta giocando - in quella, si ode un canto incerto dall'alto delle feritoie.

«*Amors de terra londhana, per vos totz lo cor mi dolà*»
(Amore di terra lontana, di voi tutto il cuore mi duole).

Senza pensarci Chiara canta i versi seguenti, come un uccello che risponda a un altro.

«*E ne pues trobar mezzina, si non vau al suo reclam*»

(E non posso trovar pace, se non corro al suo richiamo).

La volpe alla melodia si intenerisce, salta fra le braccia di Chiara, che la stringe al petto e i loro cuori battono veloci, ma più veloce quello di Francesco: qualcuno ha risposto alla sua canzone! Attraverso la voce di Chiara ritrova pienamente la sua, e continua:

«*Ab atnach d'amor dussana
Dinz vergier o sott, cortina,
quar ane genser cristiana
juzeva ni sarrazina*»

(Allettato dal dolce amore.

In giardino o fra le cortine, poiché non visse mai una cristiana tanto gentile, né ebrea né saracena).

E Chiara risponde:

«*Ben es selh paguz de manna,
qui ren de d'amor guazanhat*»
(Ben deve dirsi nutrito di manna, chi il vostro cuore guadagna!) (Jaufret Rude)

ma non fa in tempo a concluderla, perché una manona la agguanta, è la balia, affannata. «Eccoti, finalmente! Mi hai fatto dannare! Tuo padre ti cerca, è su tutte le furie... ma che ci fai qui?».

«Sto cantando un duetto».

«Con chi?».

«Non lo so! La voce viene da lassù».

La balia alza gli occhi, sgomenta. «Da lassù? Temeraria! Ma non lo sai? Quelle sono le carceri! È il dentro ci sono i prigionieri di Assisi... se lo dico a tuo padre, che ti sei messa a cantare coi traditori! Presto, presto! Stasera c'è un ospite di riguardo, e messer Favaronne ti vuole bella...».



Lassù, nella sua prigione, Francesco aspetta che la voce sconosciuta risponda al suo canto, ma la voce è svanita. È deluso, come per una grande perdita. Cecco si studia di rallegrarlo con un ricordo ameno.

«Rinnega il presente, fa' come me, io ora mi trovo nel tuo giardino, durante la nostra disputa galante a tre voci composta da Savaric de Mauleron, il celeste trovatore, tu, io e Bernardo, cantavamo la parte dei tre cavalieri che vanno a trovare la dama, la quale tutti e tre richiedono d'amore. E durante la visita, lei a uno tocca la mano, all'altro il piede, il terzo guarda negli occhi. E come ci accapigliavamo, su quale fosse stato il segno di maggior favore!».

Ma Francesco è assorto, e non parla. Cecco continua a riempire il silenzio col passato, per evadere da quel buco fetente.

«È lì ricordi quella volta nella taverna di Bajocco, quando sfidasti ser Cosimo a chi vuotava più boccali...».

Francesco ricorda, ma più non lo rallegra l'immagine delle chiosose bravate. Pensa a quel canto, non voce di donna, ma di spirito. Quel canto lo porta altrove. E continua da solo le altre strofe, suonando una viella immaginaria con un archetto d'aria. Quel canto lo trasforma, per la prima volta sente la propria voce, si immedesima in essa. E ora, le glorie passate che enumera Cecco gli paiono piccole e un poco, se ne vergogna.

Quando Chiara arriva a casa, la trova così addobbata per il ricevimento, che quasi non la riconosce. Il viale è cosparso di giunchi, menta selvatica e gladioli, i drappi di seta coi colori di Assisi sventolano dal balcone. Per colmo di perfezione, anche i musicanti sono pronti ad accogliere gli invitati, con pive chitarre timpani e tamburi. Chiede alla balia perché tanto lusso.

«È per festeggiare la vittoria - le risponde, e sorride di malizia - ma anche perché verrà un ospite molto importante...».

Nella sua stanza la balia le porta vesti e ornamenti scelti dai genitori, e le consegna il regalo di suo padre, splendido oltremodo: un monile guarnito d'oro e smeraldi, con una fascia di perle che lo circonda. Poi corre via, che è maestra d'arrosti, e serve in cucina.

Bice agghinda Chiara, in silenzio. Le mette alla vita una cintura di passamaneria d'oro, le intreccia un filo d'argento ai capelli, le calza scarpe di velluto scarlatto, le infila il nuovo bracciale, e con sguardo torvo le accosta lo specchio.

Chiara si guarda.

«Sembro un cavallo in parata, ho paura che mi vogliano mettere le briglie! Ho ben capito, sai, che l'ospite misterioso sarà un pretendente».

Allo specchio vede il volto disperato di Bice, occhi di temporale che si fingono calmi.

«Che ti succede, amica mia? Tu hai pianto!».

A Bice, che si tratteneva, le lacrime sgorgano tutte insieme, e singhiozzando le dice beata voi che vi cercano un marito, io ho in grembo il figlio di Alduccio e lui mi ripudia, perché sono povera e senza la dote... Aiutami, Chiara!

Ma prima che Chiara possa risponderle entrano Favaronne e Ortolana, si compiaciono della sua eleganza e la conducono fuori.

«L'ospite aspetta!».

Chiara andando via sussurra a Bice che più tardi finiranno il discorso.

Una partita a scacchi

Eccolo il pretendente, nel salone, coi genitori e i famigli. È giovane, riccamente abbigliato, e più bello non si potrebbe desiderare. Ma tratta con spregio i suoi paggi, la sua arroganza fa torto alla sua bellezza. È Altiero Brufani, dai presenti celebrato come eroe della vittoria.

Il banchetto è squisito e fa onore alla famiglia di Chiara, i Brufani ne sono molto bene impressionati. Dopo il pasto, i genitori di Chiara e quelli di Altiero si appartano. Per discutere cautamente d'affari, nel caso le nozze dovessero concludersi, e anche per favorire che i due giovani facciano amicizia. Le madri conobbero i loro sposi il giorno delle nozze, ma i tempi stanno cambiando, e oggi i giovani gradiscono studiarsi un poco l'un l'altro.

Altiero non sa che farsene di Chiara, quella bambina lo annoia, e quando lei lo invita a una partita a scacchi ha un sorriso di scherno. Sfidare lui? La farà fuori in due mosse. Che pensi alla conocchia, quella piccola presuntuosa.

Quando Altiero si accorge che Chiara ha pratica del gioco, per sviarla si vanta delle sue gesta in battaglia, di come s'è coperto di gloria, e specialmente di come ha abbattuto Francesco, il figlio di Pietro Bernardone. Attribuisce a lui ogni slealtà, ma preso dal racconto si lascia sfuggire anche ciò che meno gli conviene.

«Stavo per essere sopraffatto, e gli giurai sottomissione, per dar tempo a dieci dei miei di prenderlo alle spalle».

«Dieci contro uno? E con l'inganno? Alle spalle?».

Altiero si inalbera, e con sarcasmo: «Vi intendete forse di guerra?».

«Mi intendo d'onore. Lo avete colpito mentre era a terra, e ne menate vanto?».

Lui la guarda, nemico. Finora Chiara era solo un partito conveniente, e domani, una moglie noiosa come tante. Ma ora anela a sposarla per dominarla, e farle pagare a vita la sua insolenza.

«Scaccio matto».

Chiara ha vinto la partita. Lui, contrario, chiede la rivincita. Ma ora lei è distratta. Pensa a Bice, a come aiutarla, e stavolta è Altiero che chiude la partita, contento di darle una lezione. Ma lei quasi non se ne accorge, sorride: ha trovato il modo di salvare Bice, ed è impaziente di star sola con lei.

Più tardi, in segreto, Chiara regala a Bice il braccialeto avuto da suo padre: ora ce l'ha, la dote, e Alduccio dovrà sposarla.

Cori ad avvisarne Messer Favaronne e lui, come si arrabbiò! Gridava alla figlia: «Tu ti sei disfatta di un gioiello che era costato come dieci cavalli? Dimmi a chi l'hai dato!».

«A qualcuno che ne aveva più bisogno di me».

E si rifiuta di rivelergli a chi ne abbia fatto dono. Il padre la condanna a star chiusa a pane e acqua, senza vedere Ave, finché non gli avrà confessato chi ha il bracciale, e tuona: «Ricordati: un padre castiga, il marito uccide». Sta' attenta, quando sarai sposata, a non fare di queste mattanze».

La madre, invece, che sa di Bice, è orgogliosa del gesto di Chiara, e il padre la ammonisce.

«Ortolana, Ortolana! Per fare il bene di nostra figlia, voi fate il suo male. Ve ne accorgete. Speriamo che le sue stravaganze non giungano alle orecchie dei Brufani».

Mentre i servi preparano i bagagli e arrotolano gli arazzi, e tutti sono in festa perché tornano a casa, Chiara si sente triste a lasciare Perugia. Sale sulla terrazza più alta, è il tramonto. Guarda la torre carceraria, e risente - o le pare? Il canto del prigioniero, che ad ogni strofe si ferma, come aspettando la sua risposta. Resta lì fino a sera, in comunione con l'ignoto cantore, e sa che un giorno ritroverà quel fratello lontano.

(4 continua)

Nel centenario della nascita di Óscar Arnulfo Romero

Più attuale che mai

di SILVINA PEREZ

Una delle prime cose che abbiamo capito, noi che ci occupiamo di questo giornale, è la condizione temporale del nostro lavoro: l'informazione vaticana ha a che vedere con il presente, non con il passato. Tuttavia, il passato è qualcosa che irrompe dal nulla sotto le forme più inattese. E lo fa con forza, attraverso documenti, testimonianze e ricordi che sono la storia e la memoria, in questo caso, di monsignor Óscar Romero, un altro servitore della Chiesa di Roma.

Consultando i nostri archivi, la cronaca del 29 maggio 1977 ce lo conferma: a pagina 4, un articolo semplice ma molto dettagliato ci narra le visite di cortesia che vari vescovi di diversi paesi dell'America latina fecero ai nostri uffici durante i primi mesi di quell'anno. Tra loro si trovava monsignor Óscar Romero che visitò la nostra redazione nei primi giorni di aprile. «Da quando si è fatto carico del governo dell'arcidiocesi - si legge nell'articolo - sta alimentando con diverse iniziative la diffusione degli insegnamenti del Papa, per mezzo di sottoscrizioni all'Osservatore Romano, tra sacerdoti, laici, movimenti apostolici e comunità religiose». In quell'occasione, inoltre, Romero lasciò un elenco dettagliato, con nomi e cognomi, per attivare abbonamenti alle 104 parrocchie della sua diocesi.

Un piccolo episodio "pubblico" tra i tanti che si sono verificati, ma che nessuno conosce a causa della grande umiltà di Romero. La notorietà, infatti, non era tra le priorità della vita quotidiana di un uomo dell'istituzione ecclesiastica, di un vescovo che, come tanti altri in quei tempi difficili, quotidianamente dimostrava anche in questo modo la sua appartenenza al corpo della Chiesa di Roma. Amabile, cordiale, vicino ai sacerdoti della sua diocesi, ma anche molto esigente in materia di disciplina ecclesiastica, di ubbidienza alla Chiesa e di stretto uso degli abiti religiosi e degli ornamenti sacri.

All'epoca, Romero era già stato segnato profondamente dall'assassinio del gesuita Rutilio Grande e aveva celebrato la storica messa di esequie del 14 marzo 1977 insieme a più di 150 sacerdoti, alla presenza delle oltre 100.000 persone riunite nella cattedrale: le parole che pronunciò durante l'omelia sono le prime parole trascritte che abbiamo dell'arcivescovo di San Salvador. Per questa predica si ispirò a un'affermazione di Paolo VI, del quale era profondamente devoto, su chi sia il vero liberatore cristiano. Del resto, non dimentichiamo che quasi tutta la dottrina della liberazione cristiana di Romero si rifà all'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*.

Il contesto salvadoregno del 1977, nel quale Romero svolse la sua attività pastorale, è facile da ripercorrere attraverso alcuni inequivocabili dati: il 65 per cento del paese era composto di contadini, il 40 per cento dei quali analfabeti; più dell'80 per cento non aveva acqua né servizi igienici in casa, e più del 92 per cento non disponeva di energia elettrica. Esisteva però anche una minoranza ricca e straordinariamente forte che possedeva più del 77 per cento della terra. Nel Salvador 2100 famiglie avevano tanto quanto il resto di tutte le famiglie del paese.

Minacciati: questa era la parola abituale che circolava tra i cristiani del Salvador. Tra gli anni Settanta e Ottanta in America latina, infatti, a causa delle dittature e dei loro bracci armati, minaccia e povertà erano concetti entrambi fondati su una violenza senza pari. Durante questi primi mesi nella nuova sede episcopale e alla luce della situazione nella regione, monsignor Romero sentiva il peso della responsabilità: aveva bisogno di sentirsi ascoltato e incoraggiato. Ma la distorsione della sua vita insieme all'incomprensione del suo pensiero, in gran parte frutto dell'ignoranza di quella realtà lontana che era ed è per l'Europa l'America latina, gli crearono non poche difficoltà.

In quegli anni l'America centrale sarebbe diventata una delle aree strategiche della guerra fredda nel continente americano e incomprensibilmente l'azione pastorale di molti sacerdoti e membri della Chiesa fu vista, da una prospettiva bipolare del mondo, attraverso specchi curvi che deformarono l'immagine degli oggetti riflessi. Monsignor Romero invece esortava a un umanesimo discreto, irrequieto e instancabile. Si presentava ai potenti della terra e agli umili trasmettendo a tutti egualmente il messaggio di amore e di speranza, con la fermezza della carità che aveva saputo ammirare e conquistare.

Il 10 aprile, domenica di Pasqua, alcuni giorni prima di partire per Roma, promulgò la sua prima lettera pastorale. Nel saluto di presentazione ai fedeli e a soli quarantacinque

giorni dalla sua nomina deve puntualizzare che «questa arcidiocesi, grazie alla sua fedeltà al Vangelo, riscatta la calunnia che la vuole fare apparire come sovversiva, promotrice di violenza e di odio, marxista e politica; questa arcidiocesi, grazie alla sua persecuzione, si offre a Dio e al popolo come una Chiesa unita, disposta al dialogo sincero e alla cooperazione sana, messaggera di speranza e di amore». Questo documento, donato in una semplice fotocopia da Romero all'Osservatore Romano durante la sua visita, rappresenta una vera tabella di marcia del suo pensiero teologico pastorale: l'«insistenza con cui invoca il «cammino di conversione dei cuori» come alternativa alla violenza riconduce alla bella formula di Paolo VI che parlava della vocazione per costruire la «civiltà dell'amore». Vale a dire, il progresso e la storia degli uomini si muovono grazie all'amore e per mezzo dell'amore.

Perché nella teologia quotidiana di Romero tra la Chiesa e il mondo l'unico cammino possibile - non facile, ma retto - passa per Cristo. Romero amò la Chiesa, si abbandonò totalmente a essa. Senza limiti. La sua fedeltà dinamica lo condusse, in effetti, a un inevitabile «martirio», e la sua eredità pastorale, basata su un grande sforzo perché le riforme del concilio non si interpretassero in chiave di rottura, ha permesso di riacquistare inoltre un protagonismo storico di solidarietà con i poveri dell'America latina che la Chiesa aveva

Numero speciale

Gli articoli che presentiamo in questa pagina uscirono sul numero monografico speciale dell'edizione in spagnolo dell'Osservatore Romano per il Panama dedicato a Óscar Arnulfo Romero. Nel numero - arricchito da immagini poco note della vita di Romero - figura, tra gli altri, un articolo che presenta la lettera pastorale *Anche voi date testimonianza perché siete con me fin dal principio* che José Luis Escobar Alas, arcivescovo di San Salvador, ha scritto in occasione del quarantesimo anniversario dell'omicidio di padre Rutilio Grande e del centenario della nascita di Romero. Intanto, promossa dal cardinale Gregorio Rosa Chávez, si sta svolgendo - oltre che in El Salvador anche in altri paesi dell'America centrale e negli Stati Uniti - la marcia di 150 chilometri in tre giorni, organizzata in onore dell'arcivescovo assassinato nel 1980.

perduto. Bisogna anche segnalare che, nello spazio religioso, la perdita di monsignor Romero ebbe alcune conseguenze dirette del tutto inattese. Ci riferiamo, ad esempio, alla proliferazione di sette, in alcuni paesi dell'America centrale, in particolare Guatemala e El Salvador, improntate a un messianismo religioso che non ha nulla a che vedere con il Vangelo.

Senza dubbio la storia della Chiesa ringrazierà monsignor Romero per la sua difesa tenace dell'aspetto più trascendente che sfiora il mistero di Dio: la vita umana nelle sue sorgenti, nel suo corso e nella sua fine. «Se mi uccidono, risusciterò nella lotta del popolo salvadoregno». Oggi è evidente che questa profezia non era una semplice metafora occasionale, ma l'espressione di una conoscenza reale del popolo di Dio.



Romero con le sorelle prima di entrare in seminario



Monsignor Romero nel 1979

Seppe rispondere alla storia

di GREGORIO ROSA CHÁVEZ*

La mattina del 7 agosto scorso, ascoltando Radio vaticana, ho avuto due sorprese gradite: la notizia che Papa Francesco aveva scritto una lettera al cardinale Ricardo Ezzati, suo inviato speciale alle celebrazioni del centenario della nascita di monsignor Romero; e un bel reportage sul beato Paolo VI al compiersi di trentanove anni dalla sua morte, avvenuta alle 21.40 del 6 agosto 1978 (13.40 del pomeriggio, ora di El Salvador). L'ho ascoltato in autobus, tornando dalla messa del Divino salvatore del mondo al seminario. Nella lettera al cardinale di Santiago del Cile, il Santo Padre qualifica il nostro beato come «Vescovo e martire, illustre pastore e testimone del Vangelo e difensore della Chiesa e della dignità umana». Inoltre, lo chiama portavoce dell'amore di Cristo «tra tutti, specialmente tra i poveri, gli emarginati e gli esclusi dalla società», e aggiunge che come sacerdote e come vescovo egli diffuse «la giustizia, la riconciliazione e la pace». Ma sorprendente per me è stato ascoltare, durante l'omaggio reso dall'emittente, la voce di Paolo VI, perché nel reportage si possono sentire, per voce dello stesso Pontefice, le parole amabili rivolte a monsignor Rivera e a monsignor Romero. Una vera emozione.

L'occasione è propizia per affermare davanti al paese e davanti alla Chiesa che siamo in debito con monsignor Rivera. Non è giusto che dimentichiamo la sua testimonianza e non soltanto per la sua instancabile lotta per portare il paese alla pace, ma per essere il fedele continuatore dell'eredità di monsignor Romero, al quale succedette nella sede arcivescovile di San Salvador.

La Chiesa deve sempre dialogare con il mondo e ascoltare prima, per poter rispondere. E questo che caratterizzava monsignor Romero come monsignor Rivera: seppero rispondere nel loro momento alla storia. Un altro debito aperto lo abbiamo nei confronti di monsignor Luis Chávez y González. Egli fu l'architetto della Chiesa che stiamo vivendo. Partecipò alle quattro sessioni del concilio Vaticano II. Fu membro della commissione preparatoria del concilio, scelto da Giovanni XXIII. Annunciò che questa Chiesa si dichiarava «in stato di concilio», vale a dire che assumeva in anticipo ciò che questa assemblea avrebbe dato alla Chiesa. E quando applicò il concilio all'America latina, a Medellín, egli tiene presenti questi documenti. La nostra storia martiriale cominciò qui, perché vivere ciò che insegnano questi documenti porta al martirio.

Tanto monsignor Rivera come monsignor Romero furono suoi vescovi ausiliari. Chi avrebbe pensato che poi sarebbero diventati, insieme al terzo arcivescovo di San Salvador, le tre

colonne sulle quali poggia la nostra Chiesa arcidiocesana? Monsignor Chávez, monsignor Romero e monsignor Rivera sono queste tre colonne. E le colonne forti abbiamo come dono di Dio! Lo stemma episcopale di monsignor Chávez mi richiama l'attenzione per due ragioni: primo perché c'è disegnata la sagoma del vulcano di San Salvador come lo vediamo da qui. E, in secondo luogo, per il motto, scritto in latino, che dice: *Ipsum audite* («Ascoltate!»).

Secondo una solida tradizione, la trasfigurazione del Signore ebbe luogo sul monte Tabor. Quando era ancora sacerdote, nel 1956, padre Óscar Romero visitò la Terra santa e lasciò una serie di belle cronache su diversi luoghi della patria di Gesù. Nel parlare del monte Tabor scrisse: «Si sente Dio in questo



L'induzione episcopale di Romero nel 1970. Il primo a destra è padre Rutilio Grande mentre sullo sfondo sono riconoscibili monsignor Luis Chávez e monsignor Arturo Rivera

divino paesaggio di montagna e di pianura. Il Tabor sta a 562 metri sopra la pianura, a circa 300 metri sopra la pianura. Per la sua altezza e le sue linee eleganti il Vangelo ben lo chiamò «un monte elevato». Perché questa è senza dubbio la montagna della trasfigurazione. Il Vangelo non menziona il nome; ma tutte le circostanze concordano con l'antichissima tradizione che per testimonianza di Origene nel secolo III si può risalire agli stessi apostoli.

Molti anni dopo, il 13 agosto 1978, monsignor Romero, in qualità di arcivescovo, predicò l'omelia della trasfigurazione con queste parole: «Un popolo che fissa il suo sguardo e il suo cuore in Gesù Cristo come salvatore del mondo, è un popolo che non può perire. C'è poi un segno di speranza che bisogna mantenere: il nostro amore per il Divino Patrono. Manteniamo questo amore e cerchiamo di rafforzare di più in questa adesione incrollabile, piena di speranza nel Figlio di Dio».

Questo sano esercizio di memoria ci permette di capire il presente. Mi vengono immediatamente alla mente le parole di Papa Francesco ai giovani a Rio de Janeiro nella giornata della gioventù: «Guardando voi oggi qui presenti, mi viene in mente la storia di san Francesco d'Assisi. Davanti al Crocifisso senza la voce di Gesù che gli dice: "Francesco, va' e ripara la mia casa". E il giovane Francesco rispondeva con prontezza e generosità a questa chiamata del Signore: riparare la sua casa. Ma quale casa? Pia-

no piano, si rende conto che non si trattava di fare il muratore e riparare un edificio fatto di pietre, ma di dare il suo contributo per la vita della Chiesa; si trattava di mettersi a servizio della Chiesa, amandola e lavorando perché in essa si riflettessero sempre più il Volto di Cristo».

Oggi ci sono molti giovani impegnati con la Chiesa, con molto entusiasmo, con grande creatività. Però manca una cosa: non li stiamo preparando a cambiare la storia. Ed è questo che dobbiamo fare noi che siamo alla guida e abbiamo più esperienza in questa Chiesa: preparare la generazione che viene a cambiare la storia che tanto ci sta facendo soffrire. Le celebrazioni di quest'anno hanno avuto come tema centrale il centenario della nascita di monsignor Óscar Arnulfo Romero e la natura martiriale della nostra Chiesa. Così lo illustra l'immagine del nostro amato pastore, al lato della quale si poteva leggere il motto del suo episcopato: «Sentire con la Chiesa».

Dobbiamo interiorizzare questa dimensione tanto sconosciuta e gloriosa che appartiene alla nostra Chiesa: siamo una Chiesa di martiri. Ci risulta facile applicare questo qualificativo quando parliamo di monsignor Romero, dei sacerdoti assassinati e delle quattro donne stamunitensi - tre religiose e una missionaria laica - ai quali fu tolta la vita nel dicembre 1980.

Tuttavia abbiamo un debito che dobbiamo cominciare a saldare quanto prima: siamo obbligati per gratitudine a Dio e per amore della verità a riscattare la memoria di cento martiri anonimi, la maggior parte dei quali sono umili contadini e contadine. Hanno due cose in comune: la prima è che, durante gli anni della guerra, non si macchiarono mai le mani di sangue; e la seconda è che furono uomini e donne che si sforzarono di amare Dio e il prossimo.

Non dimentichiamo le parole di san Giovanni Paolo II: «I martiri sono il meglio della Chiesa». Il compito non è facile perché nel nostro paese si continua a chiamare martiri coloro che impugnarono le armi e morirono seguendo un ideale, e perché il termine continua a essere scomodo per buona parte della popolazione salvadoregna. Per noi martire significa testimone. Il martire per

eccellenza è Cristo, «il testimone fedele», come lo chiama l'*Epistola*. Sì, dobbiamo camminare con loro in nome di Cristo.

Una bella parabola di questo invito è il pellegrinaggio che metterà in marcia migliaia e migliaia di uomini e donne di ogni età e condizione sociale venerdì 11, sabato 12 e domenica 13 di questo mese, quando ricorderemo per la prima volta nella nostra storia *Il cammino di monsignor Romero*. Il motto che noi vescovi di El Salvador abbiamo proposto per quest'anno è: «In pellegrinaggio fino alla culla del profeta», cioè Ciudad Barrios. È bene tenere presente che possiamo tutti partecipare, percorrendo almeno una parte del cammino, per quanto lo permettono le nostre forze e il nostro entusiasmo. Sono sicuro che il paese e il mondo guarderanno con meraviglia qualcosa di mai visto, che diventerà tradizione anno dopo anno: un popolo che si mette in cammino, con fede, in profonda preghiera, chiedendo l'intercessione di beato Romero per ottenere il dono tanto ambito della pace, è un popolo che non sarà vinto.

Ripeto qui quello che ho detto in varie occasioni: un popolo che decide di mettersi in cammino, è invincibile. È invincibile se per sé cammina, se sa verso dove cammina e se confessa la sua fede in Gesù Cristo, vita, verità e vita.

*Cardinale vescovo ausiliario di San Salvador

Alla base dell'umanesimo ebraico

di JOSEPH LEVI

In una delle sue ultime pubblicazioni Lévi-Strauss, il profeta della struttura universale delle rivelazioni e delle strutture culturali e antropologiche particolari, confessa di essere diventato ancora più scettico sul suo universalismo strutturale dopo aver visto l'uso fatto delle sue teorie per legittimare i particolarismi più estranei alla sua visione comunque universalista. Come poteva Abramo e come possiamo noi far combaciare morale universale e morale particolare? E quali misure e

divisa attraverso la quale mediare o addirittura conversare e trattare il nostro rapporto col divino?

Auehich ci spiega che tutta la tensione creata dal testo che noi sentiamo come lettori che accompagnano Abramo e Isacco nel loro disperato viaggio diviso tra fiducia in un Dio vicino all'uomo, con il quale strinse un'alleanza, e l'episodio tremendo della prova, fu costruito per enunciare con maggior forza retorica il carattere misericordioso del Dio di Abramo e della Bibbia. Dio che critica e dinea i sacrifici umani attuati in quell'epoca e in quelle zone come accettabile pratica culturale. Il Dio della Bibbia chiede l'assoluta fiducia e devozione ma risponde a una tale fiducia con un reciproco patto di fiducia nell'uomo. Abramo, rappresentante dell'umanità intera. Sarà la fiducia di Dio nell'uomo a farlo crescere e a sviluppare in lui una moralità universale di rispetto per ogni vita umana creata da Dio. Applicando l'emoività della ragione universale, il carattere divino dello stesso uomo splende ancora di più. Questo messaggio biblico e questa antropologia biblica vengono interpretati dal Midrash in un rapporto complicato di rispetto e invidia fra Adamo e gli angeli che non possono fare a meno di portare rispetto all'uomo che contiene in sé l'immagine divina. E che, quando lo vedono camminare, ci racconta il Midrash, si inchinano davanti a lui come se fosse la divinità stessa a presentarsi.

Tale consapevolezza della dimensione divina dell'uomo sarà poi alla base dell'umanesimo ebraico sviluppato dal pensiero ebraico post kantiano. L'uomo, la sua mente e struttura potenziale contengono in sé questa dimensione divina universale capace di ragionare e trovare una morale e un modo di ragionare universale. Lo stesso mito dell'immagine divina contenuta nell'uomo creato sarà poi alla base di sviluppi successivi della teologia e dell'antropologia cristologica. Alla base



Nik Spatarì «Abramo e Isacco» (1969)

dell'umanesimo ottocentesco si trova la fiducia nella dimensione divina della mente umana e del suo substrato teologico, che secondo l'ebraismo è presente in ogni mente umana e non solo in quella unica e simbolica di Cristo.

Questa profonda fiducia fra il Dio creatore dell'uomo della Bibbia ebraica e l'umanità viene esemplificato ed enunciato anche attraverso un altro episodio della vita di Abramo, la conversazione inaspettata con Dio a proposito della futura distruzione di Sodoma come punizione per la disumanità dei suoi abitanti, soprattutto nei loro rapporti sociali e per il loro atteggiamento ostile e crudele verso gli stranieri. Abramo e Dio discutono in una lunga conversazione sui termini della giustizia e della saggezza, divina e umana, sul far morire i giusti assieme ai malvagi. In questo dibattito voglio vedere l'apertura di una nuova dimensione, una nuova epistemologia e teologia sul rapporto fra morale divina e morale umana, enorme e fondamentale capitolo sulla reciprocità della fede e del patto fra il Dio dell'universo e l'uomo. Abramo, come rappresentante dell'umanità, diventa l'interlocutore del divino anche in materia di giustizia e moralità, portando la divinità stessa a confrontarsi con la percezione della giustizia dalla parte dell'uomo non solo come forma e immagine ma anche e soprattutto nei contenuti. L'uomo alleato del divino ha diritto anche alla parola e alla riflessione sulla moralità, se non su quella religiosa, su quella civica. Dall'altra parte è il divino stesso che invita l'uomo a entrare in dialogo sulla giustizia. L'uomo giusto, fedele a Dio co-

me Abramo, gode della fiducia divina a tal punto che anche il suo ragionamento e le sue facoltà mentali sono riconosciuti in grado di confrontarsi con la ragione divina sulla giustizia sociale, civica e forse, con la dovuta umiltà e sottomissione, divina, problema che la Bibbia ci presenta tramite un'altra figura umile e fedele, Giobbe.

Non solo obbedienza, fedeltà e sottomissione, dunque, ma anche fiducia nella stessa mente umana creata a immagine divina di poter ragionare autonomamente e offrire le proprie argomentazioni in un dialogo col divino. Un episodio che deve impegnarci ad andare oltre i dettagli, con un invito a riscrivere e descrivere l'epistemologia e l'ontologia della conversazione fra l'uomo e il divino, anche rispetto a tante tragedie dell'umanità. Da questa lettura neo midrashica potrebbero nascere gli elementi per un neo umanesimo biblico, basato sull'enorme fiducia della divinità nel ragionamento di una persona fedele e devota che, grazie alla sua consapevolezza della presenza dell'immagine divina nella propria mente, viene riconosciuta come un possibile interlocutore col Dio creatore, giudice dell'universo. Tale reciproca riconoscenza e legittimazione fa accrescere il patto e la fiducia fra Dio e l'uomo e può diventare un modello di giudizio sulle stesse rivelazioni divine che ci possono e debbono guidare nel difficile sforzo continuo di intuire e interpretare le volontà e la giustizia divine. Far accrescere la propria conoscenza significa accrescere la propria sofferenza. Sofferenza umana positiva dalla quale nascono la moralità e la ragione.

Il cardinale Bassetti sul lavoro precario e immigrazione

Responsabilità e rispetto della legge

PERUGIA, 10. Uno «sguardo responsabile» verso i lavoratori precari e i migranti: è quanto chiede il cardinale arcivescovo di Perugia - Città della Pieve, Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei). Nell'omelia pronunciata questa mattina in occasione del pontificale per la festa di san Lorenzo, patrono di Perugia, il porporato ha indicato infatti due particolari motivi di preoccupazione e persino di «angoscia»: la precarietà che coinvolge i lavoratori con le loro famiglie e la condizione di migranti e rifugiati.

«Il rapporto tra famiglia e lavoro è la questione in gran parte insolita della nostra società», ha spiegato il presidente della Cei, «che al riguardo ha chiesto che si faccia «di tutto perché non manchi mai il lavoro e il pane sulle mense di tante famiglie. Perché una persona senza lavoro perde la dignità; mentre una famiglia senza un lavoro perde, a poco a poco, la speranza».

Circa la drammatica situazione di tanti migranti e rifugiati, il porporato ha richiamato quanto affermato alcuni mesi fa, presentando a Perugia una mostra dedicata proprio a «I migranti. La sfida dell'incontro».

Una sfida che - ha affermato - «va affrontata con una profonda consapevolezza, grande coraggio e immensa carità, senza mai disgiungerla dalla dimensione della responsabilità: verso chi soffre e chi fugge, come verso chi accoglie e porge la mano».

Così di fronte alla «piaga aberrante» della tratta di esseri umani, come l'ha definita Papa Francesco, il cardinale Bassetti ha ribadito «il più netto rifiuto a ogni "forma di schiavitù moderna"». Allo stesso tempo, con altrettanto vigore, ha rivendicato «la necessità di un'etica della responsabilità e del rispetto della legge». Infatti, ha rimarcato il presidente della Cei, «proprio per difendere l'interesse del più debole, non possiamo correre il rischio - neanche per una pura idealità che si trasforma drammaticamente in ingenuità - di fornire il pretesto, anche se falso, di collaborare con i trafficanti di carne umana. Dobbiamo promuovere, come ci insegna il Papa quotidianamente, la cultura dell'accoglienza e dell'incontro che si contrappone a quella dell'indifferenza e dello scarto. Ma dobbiamo farlo con grande senso di responsabilità verso tutti».

Al presinodo metodista e valdese

Donne protagoniste

TORINO, 10. Giovani, donne e migranti saranno i protagonisti, sabato 19 agosto a Torre Pellice (Torino) del cosiddetto presinodo, momento di incontro e confronto che vede insieme Federazione giovanile evangelica in Italia (Fgei), Federazione delle donne evangeliche in Italia (Fdei) e Federazione femminile evangelica valdese e metodista (Ffemv). L'idea di un presinodo - informa l'agenzia di stampa Nev - nasce cinque anni fa in seno alla Fdei, allora presieduta da Gianna Urizio, con l'intento di dare impulso alla partecipazione femminile al sinodo delle Chiese metodiste e valdesi (quest'anno in agenda dal 20 al 25 agosto sempre a Torre Pellice) con incontri che prevedessero l'utilizzo di strumenti quali il gioco, i gruppi di lavoro, l'animazione e l'autoformazione, secondo la decennale esperienza compiuta nei «campi femministi» al centro ecumenico internazionale di Agape di Prati, in provincia di Torino.

Sono stati molti i temi affrontati in questi anni, dalle migrazioni all'educazione, all'identità e al ruolo delle donne nella società e nelle Chiese. Fra l'altro ricorre proprio quest'anno il cinquantesimo anniversario della prima consacrazione di due donne (Gianna Scilione e Carmen Trobia) al ministero pastorale, avvenuta nel culto d'apertura del sinodo del 1967.

Titolo del presinodo 2017 è «Promenade. In viaggio con le donne della Riforma». L'idea è quella di rimarcare la presenza e il ruolo cruciale delle donne nella storia, rimescolando le carte della diffidenza verso il femminile e dando voce alle protagoniste, per condividere conoscenze ed esperienze. Importante, in questo scambio che è anche generazionale, la presenza propositiva dei giovani della Fgei che, con protagonismo ed entusiasmo, esprimono il loro punto di vista.



Come detto, a Torre Pellice saranno protagonisti anche i migranti. La sera del 19 agosto è prevista infatti la cena a cura del servizio richiedenti asilo e rifugiati della commissione sinodale per la diaconia. Accoglienza e integrazione saranno del resto fra i temi al centro del sinodo che comincerà il giorno dopo con il tradizionale culto solenne nel tempio di via Beckwith.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Julio César Bonino Bonino, vescovo di Tacuarembó, in Uruguay, è morto nella notte di martedì 8 agosto per le complicanze di un intervento chirurgico. Nato il 2 febbraio 1947 a Santa Lucia, nella diocesi di Canelones, era divenuto sacerdote il 26 maggio 1974. Nominato, il 20 dicembre 1989, quarto vescovo di Tacuarembó, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 18 marzo 1990. Le esequie sono state celebrate nel pomeriggio di mercoledì 9 agosto nella cattedrale. Il presule è stato poi sepolto nel cimitero di Tacuarembó.

Dialogo con Abramo

Pubblichiamo stralci dell'intervento del già rabbino capo della comunità ebraica di Firenze tenuto l'8 agosto a Ponte di Legno (Brescia), nell'ambito della manifestazione «Tonalitate», e intitolato «Il dialogo fra Dio e Abramo: modello per un patto di crescita e fiducia fra Dio e l'umanità».

mezzi filosofici religiosi e scientifici abbiamo a disposizione per poter far convivere e legittimare l'una e l'altra visione? A nome di una morale e rivelazione universali, l'Occidente ha eliminato popolazioni particolari intese, e in varie parti del mondo, oggi, delle rivelazioni religiose giustificano crimini contro l'Occidente e contro l'umanità, incluse testimonianze archeologiche di antiche civiltà. Quale deve essere il ruolo della ragione e come possiamo farla diventare convincente? Una voce reale e rivelatrice capace di guidare le scelte di applicazione concreta delle più forti rivelazioni religiose. Siamo in grado, in incontri interreligiosi come il nostro, di sviluppare una guida con-

Stanziamiento dell'episcopato statunitense per la ricostruzione di Haiti

Riflesso della compassione di Dio

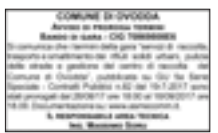
WASHINGTON, 10. Due milioni di dollari per la ricostruzione di Haiti - dove sono ancora fortemente presenti le ferite del sisma del 2010 e della successiva devastazione procurata dall'uragano Matthew nel 2016 - sono stati recentemente stanziati dall'episcopato statunitense. Il contributo, rende noto un comunicato diffuso attraverso il sito in rete della Conferenza episcopale, fa parte di una più ampia opera di supporto (complessivamente sono stati donati sei milioni di dollari) al lavoro pastorale della Chiesa in America latina e nei Caraibi.

In particolare sono due i progetti che riguardano Haiti: una prima sovvenzione per aiutare a ricostruire le chiese nella parte occidentale del paese dopo il passaggio dell'uragano; un'attività pastorale per la formazione di circa quattrocento operatori provenienti da quattro parrocchie colpite dal terribile evento atmosferico che provocò la morte di almeno novecento persone e un milione e mezzo di sfollati. «Sono colpito dalla generosità dei cattolici degli Stati Uniti - ha sottolineato monsignor Eusebio L. Elizondo, vescovo ausiliare di Seattle e presidente della sottocommissione episcopale per la Chiesa in America latina - perché questo fa la differenza nella vita di innumerevoli persone in America latina e nei Caraibi. Tale generosità riflette l'amore e la compassione di Dio. Lo vedo soprattutto nella risposta che abbiamo ricevuto per aiutare le vittime dell'uragano Matthew. Con questo aiuto, non solo si finanziano progetti pastorali, ma si riesce a ricostruire le chiese in alcune diocesi di Haiti».

Del resto, a seguito del sisma del 2010, l'episcopato statunitense, insieme all'intera comunità cattolica nazionale, è stato protagonista di numerosi interventi di sostegno a uno dei paesi più poveri del continente. Un impegno, quello in favore del popolo haitiano, che ovviamente non può limitarsi alla sola emergen-

za e che si manifesta in tante, anche non eclatanti, iniziative di solidarietà. Tra esse figura la campagna lanciata proprio in questi giorni dall'organizzazione no-profit We All Care, che ha indirizzato un appello alla comunità portoricana per una raccolta di scarpe da destinare ai bambini poveri in età scolare di Haiti. Ben il 90 per cento delle strutture scolastiche presenti sull'isola caribica sono private e gestite da comuni-

tà, organizzazioni religiose o fondazioni senza fini di lucro. In tutte queste scuole, però, è previsto che gli alunni indossino uniformi e calzino scarpe. Cose che sembrano normali ma che in determinati contesti finiscono per diventare un lusso. Così, nel mese di luglio, rappresentanti dell'organizzazione si sono recati ad Haiti per promuovere alcuni progetti di solidarietà con gli scolari di diversi istituti.



Giovanni de Brito

Missionario tra i poveri ostacolato dai potenti

di NUNO DA SILVA GONÇALVES

Essendo fuori dalle regioni controllate dai portoghesi, i gesuiti di Madurai vivevano secondo caratteristiche specifiche. Si erano conformati ai costumi indigeni e, nel caso di conflitto o di persecuzione da parte delle autorità locali, non potevano attendersi un aiuto dai portoghesi o da un'altra potenza straniera. Accettando questa situazione, poterono costituire una Chiesa cristiana indipendente dalla protezione occidentale. A tale pro-

una violenta tempesta fece fallire il suo piano.

Secondo alcuni, anche fra i suoi compatrioti, de Brito esagerava nei metodi di adattamento. Tuttavia Albert Neveit scrive: «Per quanto possiamo giudicare, date le circostanze, i suoi metodi di adattamento erano tanto radicali per quanto era possibile; ma non era il suo metodo che otteneva le conversioni, bensì la sua allegria, la sua personalità amica, la sua dedizione, la sua evidente santità».

Nel 1684 Giovanni de Brito finì per essere preso, presso Tanjore, dai *nadares*, una casta di lavoratori, per i quali era un affronto che tutti dei loro membri fossero diventati cristiani. Dopo essere stati torturati e derubati, de Brito e i suoi compagni catechisti furono rimessi in libertà. Intanto nel regno di Tanjore aumentavano le persecuzioni contro i cristiani. La situazione peggiorava, e si cominciò a pensare che il cristianesimo sarebbe stato bandito da quel territorio.

Era anche possibile che persecuzioni simili cominciassero a Madurai, Marava e Giungli.

Nel 1685 Giovanni de Brito fu nominato superiore della missione. Ma anche con tale responsabilità il suo metodo di lavoro non cambiò molto: si serviva dell'incarico per aiutare i compagni, e riservava per sé i lavori più pesanti. Nella lettera annuale il padre Luis de Melo scrive: «Non siamo mai sicuri nella nostra abitazione. In ogni momento siamo, per così dire, uomini destinati alla morte, e questo è l'unico sollievo che possano sperare quanti lavorano qui».

Intanto si aggravava la situazione a Marava. L'aumento del numero di cristiani significava perdita di guadagni per i templi, e questo era un motivo di opposizione al lavoro di Giovanni de Brito. La situazione peggiorò nel 1685, quando il missionario, poco dopo aver attraversato la frontiera di Marava, fu catturato insieme a tre compagni catechisti, e tutti furono condannati a morte. In quella occasione Giovanni scrisse al provinciale: «Siamo rassegnati alla santissima

volontà di Dio, e molto felici perché siamo giudicati degni della grazia di offrire la nostra vita per la fede». La condanna a morte, però, doveva essere confermata. Giovanni fu condotto alla presenza di Raganana Tevar. Questi ascoltò un'esposizione della religione cristiana fatta dal missionario, e ne fu tanto impressionato che ordinò di mettere in libertà tutti i prigionieri cristiani. Aggiunse però che la legge del Dio di Giovanni non era adatta né a lui né al suo popolo. Perciò ordinò che il missionario fosse espulso dal suo regno, proibendogli di predicare il cristianesimo e minacciandolo di morte, se non avesse obbedito.

Poco dopo questi avvenimenti, il provinciale scrisse a de Brito, comunicandogli che doveva partire per l'Europa, perché era stato eletto procuratore della Provincia. Giovanni ricordò al provinciale che aveva fatto il voto di non ritornare mai in Portogallo, ma la sua obiezione non fu accolta. Perciò egli partì da Goa il 15 dicembre 1686 per il suo ritorno in Europa. Mentre si trovava in Portogallo, conservò molte delle abitudini che seguiva in India: continuò a dormire su una stuoia e a cibarsi soltanto di vegetali. A chi si meravigliava di questi suoi atteggiamenti, rispondeva che i suoi fratelli a Madurai conducevano una vita molto più eroica e penitente, esposti a pericoli continui, e aggiungeva che, essendo desideroso di ritornare in India, voleva mantenersi in forma per rientrare in azione, se gli fosse stato permesso.

Dovette di nuovo vincere le resistenze di chi lo voleva trattenere a Lisbona: questa volta, anche lo stesso re e i suoi ministri. Molti gli dicevano che poteva fare molto di più per l'India rimanendo in Europa. Il re finì per dargli il permesso di partire, ma dichiarò che lo avrebbe richiamato dopo due anni. Giunse anche a scrivere al generale della Compagnia di Gesù, attraverso il suo confessore padre Sebastião de Magalhães, per chiedere il rientro di Giovanni de Brito in Portogallo, ma non ottenne nulla. Il missionario, più tardi, l'11 aprile 1692, ricordando questi tentativi, scrisse al padre João da Costa: «Ho sempre detto a Vostra Reverenza che non pensavo di ritornare



in Portogallo. Io amo più il cielo che la terra, più le boscareggie di Madurai che il palazzo del Portogallo».

Mentre attendeva di tornare in oriente, Giovanni si rivolse al provinciale, che era allora il padre André Freire, chiedendo che lo mandasse di nuovo nella missione del Madurai. Desiderava soprattutto ritornare a Marava, cosa che poi ottenne. Grazie alla sua attività, ci furono molte conversioni, anche fra i parenti del *raja*, ma questi successi non potevano non provocare odio e minacce di vendetta.

Giovanni de Brito era consapevole della situazione, e il 22 luglio 1692 scriveva al padre João da Costa: «Ora si dice che a Marava sperano di prendermi e di tagliarmi la testa, e così mettere fine alla predicazione del Vangelo in quella terra. Se così è stabilito, perché parlare? Andrete più presto in cielo; e poiché la notizia è già molto diffusa, giudico che non sia gloria di Dio lasciare ora queste terre». In realtà gli avvenimenti precipitarono. Gli ultimi fatti si riferiscono alla conversione di Tadaia Theva, che chiese di essere battezzato da Giovanni de Brito, dopo essere stato guarito da una

malattia. Poiché era un personaggio conosciuto e una delle sue mogli era cugina del *raja*, la sua conversione non poteva passare inosservata. Far diventare cristiana una persona così importante era la via sicura per provocare una violenta persecuzione. Perciò Giovanni radunò i suoi catechisti e i cristiani più influenti ed espose il problema. Terminate queste consultazioni, egli era fermamente deciso a battezzare il principe. Si incontrò intanto con il catecumeno e cominciò a istruirlo. Gli spiegò anche quello che considerava un grande ostacolo: doveva essere pronto a vivere con una sola delle sue mogli, allontanando le altre quattro, e ciò avrebbe certamente provocato l'ira del *raja*. Il principe non si intimorì e dichiarò che era disposto a conservare soltanto la prima moglie e a escludere le altre, fra le quali la cugina del *raja*.

Quando si giunse al battesimo, avvenne quello che si prevedeva: Giovanni fu preso con i suoi compagni, e il 28 gennaio 1693 tutti furono giudicati e condannati a morte. Il *raja* diede l'ordine che fossero fucilati e li fece condurre nel luogo dell'esecuzione. Tadaia Theva, circondato da molti cristia-

ni, si fece avanti per dire ai soldati che prima dovevano uccidere lui. Temendo una sollevazione, il *raja* ordinò che i condannati tornassero in prigione e dispose che Giovanni fosse trasferito a Oriyur e consegnato a Udaia Theva, suo parente, per essere poi giustiziato. I suoi compagni finirono per essere liberati.

Il 29 gennaio Giovanni fu scortato a Oriyur, dove fu decapitato il 4 febbraio. La sera prima scrisse al padre Francisco Lainez, superiore della missione: «Ora spero di subire la morte per il mio Dio e mio Signore, cercata due volte in India, nella missione e a Marava: davvero con una grande fatica, ma con un premio inestimabile. La colpa di cui mi accusano è di insegnare la legge di Dio nostro Signore, e che in nessun modo si devono adorare gli idoli. Quando la colpa è una virtù, la sofferenza è una gloria». Sono parole che manifestano la dedizione di un europeo che ha messo da parte, per quanto possibile, il suo stile occidentale per poter trasmettere lo spirito di Cristo adottando le pratiche ascetiche dei penitenti indiani.

Martire in India

Pubblichiamo ampi stralci dell'articolo che il rettore della Pontificia università Gregoriana ha dedicato, sull'ultimo numero di «La Civiltà cattolica», alla figura del gesuita portoghese Giovanni de Brito, martire nell'India del XVII secolo, canonizzato da Pio XII nel 1947, nel terzo centenario della nascita.

posito, Giovanni de Brito, riferendosi al 1682, scrive: «Tutto si riassume così: i re e i principi si oppongono a noi, i potenti e i letterati fanno quanto possono per allontanarci; tuttavia, grazie alla protezione di Dio Nostro Signore, che ci mantiene in questa terra, riusciamo a diffondere la sua santa religione».

L'anno seguente, alludendo all'estensione della sua missione, aggiungeva: «Essendo così vasta, non c'è un posto in cui si possa vivere in sicurezza per due mesi di seguito». Di qui la necessità di continui spostamenti, per trovare luoghi più sicuri. L'8 settembre 1685, il governatore del regno di Tanjore diede ordine di imprigionare i missionari e di confiscare tutti i loro beni. L'ordine non fu mai eseguito, perché i cristiani dichiararono che sarebbero usciti da quella provincia, e si temeva che la partenza di tanta gente che pagava le imposte compromettesse le entrate fiscali. Il governatore diede allora indicazioni perché de Brito fosse assassinato segretamente, ma

Una suora e i detenuti del Madhya Pradesh

Come fratelli

NEW DELHI, 10. «Di solito noi disprezziamo questa gente in prigione e pensiamo che essi meritano la loro punizione. È raro che pensiamo di loro qualcosa di positivo». Eppure, essi sono semplicemente «esseri umani che hanno sbagliato». Parole di madre Meena Barwa, che racconta del suo recente incontro con alcuni detenuti, che ormai lei sente e tratta come veri fratelli. La religiosa, che nel 2008 è sopravvissuta alle violenze scatenatesi durante il pogrom anti-cristiano nel distretto di Kandhamal, in Orissa, pochi giorni fa insieme ad altre tre consorelle e a sedici donne cattoliche si è

recata in una prigione del Madhya Pradesh per legare un *rakhi* ai polsi di diversi carcerati: una cerimonia simbolica che fa diventare «fratello e sorella».

Il rito celebrato è quello del *Raksha Bandhan*, che significa «il legame della protezione». Esso è collegato all'omonima festa in cui si celebra il rapporto fra i fratelli e le sorelle. In questa circostanza le sorelle legano un *rakhi* (un «sacro laccio») al polso del loro fratello. Ma con il tempo è divenuto comune anche celebrare così ogni rapporto di amicizia fra uomo e donna, anche se i due non sono biologicamente legati. E il gesto praticato dalle religiose e dalle donne cattoliche nella prigione indiana intende proprio diffondere amicizia e sottolineare la inestinguibile dignità presente in ogni detenuto.

«È stata la prima volta per me. Io, altre tre suore e sedici donne - racconta madre Meena all'agenzia AsiaNews - siamo andate nella prigione e abbiamo legato il *rakhi* a ottantanove detenuti. Avevamo programma-



Appello dei leader religiosi coreani

Perché ci sia vera pace

e presidente della Conferenza episcopale coreana, spiega così il senso dell'ultimo accorato appello che i leader religiosi hanno recentemente lanciato per chiedere una «vera pace» tra le due Coree. Rappresentanti cattolici, protestanti e buddisti lo scorso 3 agosto, durante una cerimonia interreligiosa svoltasi a Seongju, in Corea del Sud, hanno ricordato l'armistizio del 27 luglio 1953 che ha segnato la fine del conflitto, ma al quale manca la conclusione della pace. «Noi - ha aggiunto il presule - abbiamo bisogno di un trattato di pace e non solo di una tregua».

Il presidente dell'episcopato coreano, riferisce l'agenzia AsiaNews, ha poi ribadito la convinta opposizione al Terminal High Altitude Area Defense (Thaad), il sistema anti-missile a corto e medio raggio contro eventuali attacchi da Pyongyang.

«È illusorio - ha sostenuto - voler installare la pace con le armi. Thaad non può portare la pace in Corea». Il presule ha aggiunto che il dispiegamento previsto «è stato fatto senza il consenso della popolazione, quindi dovrebbe essere riconsiderato. Per la pace, dovremmo lavorare insieme per la preparazione di un trattato».

Sulla questione i vescovi coreani sono intervenuti più diffusamente po-

che settimane fa con un documento che porta la data del 15 luglio e nel quale si esprime la preoccupazione che la penisola coreana possa diventare «il centro di una nuova guerra fredda». In questo senso, i presuli hanno evidenziato che «la pace non si realizza mai con il potere delle armi, ma attraverso la fiducia». Nel documento, in cui vengono citati con ampiezza brani della *Paxem in terris* di Giovanni XXIII e del documento conciliare *Gaudium et spes*, viene ricordato il discorso di Papa Francesco alla Casa blu, il palazzo presidenziale a Seoul, durante la sua visita in Corea nel 2014. «La diplomazia come arte del possibile - aveva detto il Pontefice - è basata sulla fermezza e perseverante convinzione che la pace può essere raggiunta mediante il dialogo e l'ascolto attento e discreto, piuttosto che attraverso reciproche recriminazioni, critiche inutili e dimostrazioni di forza». Per questo i vescovi hanno chiesto a Seoul di fermare il progetto Thaad e a Pyongyang di interrompere i progetti di arricchimento nucleare. Anche perché, questa la sottolineatura dei presuli, «la competizione» nella escalation militare «porta grandi pericoli all'umanità», e crea «sofferenze economiche fra i poveri».



SEUL, 10. «Se la pace non si afferma in modo definitivo nella penisola coreana crollerà la pace nell'intera Asia del nord-est e la penisola coreana sarà il barile di polvere pronto a esplodere e a far scoppiare un'altra guerra». Monsignor Hygyun Kim Hee-joong, arcivescovo di Gwangju

Ai catechisti filippini l'arcivescovo Rino Fisichella parla di comunione e rinnovamento

La formazione non si fa a tavolino

Un'esortazione «a passare dal ruolo alla missione» è stata rivolta dall'arcivescovo Rino Fisichella ai catechisti delle Filippine in occasione della presentazione ufficiale della neocostituita associazione nazionale (Nac-Phil) che riunisce quanti si occupano di catechesi nel paese asiatico. Il presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione si è recato nei giorni scorsi a Manila su invito del vescovo Robert C. Mallari, che in seno

dovrebbero invece riguardare «solo l'ambito meramente intellettuale». Perciò, ha messo in guardia l'arcivescovo, «pensare che la formazione consista nel rimanere seduti a una scrivania, con un libro aperto tra le mani per preparare un esame o una lezione, significa non aver compreso il valore dell'educazione». Spiegando invece in cosa consiste la formazione, monsignor Fisichella ha chiarito che si tratta anzitutto di «ritornare a tenere tra le mani la parola di Dio per

mazione ha permesso in tante comunità di dare vita alle "scuole del Vangelo", la "lectio divina", i "laboratori della fede" e tante altre esperienze di cui è ricca la storia recente e, non da ultimo, di produrre i "catechismi".

Dopo aver ricordato che il convegno dei catechisti filippini si inserisce in un momento in cui tutta la Chiesa celebra i venticinque anni della costituzione apostolica *Fidei depositum* per la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa cattolica*, monsignor Fisichella ha fatto notare che «mentre con il trascorrere dei decenni si allontana sempre più cronologicamente l'evento del Vaticano II, cresce in maniera più esponenziale l'urgenza di mantenere vivo quell'insegnamento», visto «che il Catechismo permane come un frutto del concilio». Lo testimonia, per il presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, «l'interesse costante» da esso riscosso «nella comunità cristiana, che ha permesso di giungere alla sua traduzione in oltre sessanta lingue».

Monsignor Fisichella ha poi fatto riferimento alla «tendenza diffusa nei nostri giorni» che «tende a giustificare il fatto di essere cristiani indipendentemente dalla conoscenza dei contenuti» del Catechismo. «Niente di più pericoloso» ha commentato, spiegando che «l'atto con cui si crede si giustifica proprio per la conoscenza del mistero a cui si dà il proprio assenso. In forza di questa conoscenza, credere diventa un atto libero della persona e non uno stanco gesto di appartenenza a delle tradizioni». E in tale contesto, il presule ha richiamato l'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* «che rappresenta un punto di non ritorno per verificare il forte legame che tiene unita la catechesi con la missione evangelizzatrice della Chiesa».

Da qui l'importanza della «nuova evangelizzazione» che può aiutare «a superare una difficoltà presente in diverse

Chiese – magari anche nella Chiesa filippina – che spesso limitano la catechesi alla sola preparazione dei sacramenti». Questa impostazione, ha spiegato il presule, «mostra oggi i suoi limiti. Se la catechesi è indirizzata alla ricezione dei sacramenti, appare evidente che terminato il percorso per quelli dell'iniziazione cristiana, la formazione successiva corre il rischio di andare alla deriva». Di conseguenza, è «tempo di riprendere con convinzione la possibilità di una formazione costante, rivolta a tutti i credenti, rispettando i diversi stadi e metodologie, ma tesa a offrire la comprensione del mistero cristiano in vista di una esistenza coerente con quanto si crede. Non è un caso che i ritorni con sempre più frequente richiesta l'esigenza di un catecumenato che tenda evidente la scelta della fede per una permanente intelligenza e testimonianza della vita cristiana».

Infine l'arcivescovo Fisichella ha sottolineato come la catechesi si esplichi «al meglio là dove è vissuta come momento comunitario e dove nella condivisione della stessa fede i credenti si aiutano l'un l'altro a vivere di essa e a testimoniare dove sono chiamati ogni giorno in famiglia e nel lavoro. Per paradossale che possa sembrare – ha rimarcato – anche lo studio privato della fede è sempre un atto comunitario. La nota dell'ecclesiologia appartiene per sua stessa natura alla catechesi». Ecco perché «è sempre un bene che la catechesi permetta di vivere direttamente l'esperienza comunitaria. Soggetto della catechesi infatti è la comunità cristiana, perché essa è pur sempre un atto di trasmissione della fede». E «in questo senso, l'opera di evangelizzazione diventa un servizio che la comunità sente come responsabilità propria». Del resto, ha concluso l'arcivescovo, «nessun catechista svolga questo ministero in maniera privata, ma sempre all'interno e a nome della Chiesa».



L'associazione Santi Pietro e Paolo

Per l'accoglienza dei profughi

Un segno di carità concreta destinato all'accoglienza dei profughi. Così l'associazione Santi Pietro e Paolo ha voluto onorare i patroni promuovendo anche quest'anno un'iniziativa di solidarietà a sostegno delle attività dell'Elesmosinaria apostolica.

Accogliendo le raccomandazioni dell'arcivescovo elesmosiniere Konrad Krajewski, le offerte raccolte in occasione dell'annuale cena sociale sono state destinate a un particolare progetto per i rifugiati. Grazie a esso, nell'ultimo anno diverse famiglie di siriani in fuga dalla guerra hanno trovato assistenza e decorosa sistemazione proprio in Vaticano, in risposta all'invito alla solidarietà che Papa Francesco ha rilanciato con forza fin dal suo storico viaggio nel campo profughi dell'isola greca di Lesbos.

Il presidente Calvino Gasparini e l'assistente spirituale monsignor Joseph Murphy hanno subito aderito favorevolmente alla richiesta dell'Elesmosinaria. A conferma che la collaborazione tra l'organismo che costituisce il "braccio" del Pontefice per la carità sul campo e il sodalizio che Giovanni Paolo II definì «l'associazione della casa del Papa» rappresenta un modo tangibile di manifestare lo speciale voto di fedeltà e servizio al Santo Padre. Per questo soci, familiari e amici si sono ritrovati presso il collegio San Giuseppe - Istituto De Merode, in piazza di Spagna, dove è stato organizzato l'evento benefico. A corollario della cena conviviale, un momento musicale ha avuto per protagonisti la fanfara dell'associazione e il coro dei dipendenti dell'Alitalia, mentre successivamente – nel cortile del Collegio – si è

esibita la banda Associazione filarmonica vejenese della città di Viterbo. Tanti contributi e tanta partecipazione che hanno permesso di raccogliere una significativa somma.

Del resto, l'attenzione alla misericordia concreta ha sempre costituito uno dei tratti distintivi dell'associazione di volontari romani al servizio del Papa, che ha sede al cortile di San Damaso, nel cuore del Palazzo apostolico. Una delle tre sezioni previste dallo statuto approvato da Paolo VI nel 1971, definita «caritativa», si occupa a tempo pieno di solidarietà, in particolare nell'assistenza quotidiana agli ultimi e ai bisognosi attraverso il servizio che i soci prestano volontariamente in Vaticano presso la casa Dono di Maria, affidata alle missionarie della carità di madre Teresa e nella quotidiana attività dei soci medici che affiancano le suore di san Vincenzo de'Paoli nel servizio al dispensario pediatrico Santa Marta.

Un'associazione di volontari romani da sempre in forte sintonia col proprio vescovo in tema di aiuto ai fratelli che soffrono, anche per vocazione storica: la Guardia palatina d'onore – di cui l'associazione Santi Pietro e Paolo ha raccolto l'eredità diretta – aveva già una conferenza vinceriana al suo interno e venne definita da Pio XII «guardia d'onore e guardia d'amore», in omaggio a quanti ininterrottamente prestarono servizio nelle Ville pontificie alle popolazioni di Castel Gandolfo e Albano Laziale, duramente colpite durante il secondo conflitto mondiale, a causa del bombardamento anglo-americano del collegio di Propaganda Fide, avvenuto il 10 febbraio 1944. (Eugenio Cecchini)

Il logo dell'assemblea nazionale dei catechisti filippini svoltasi nei giorni scorsi a Manila



alla Conferenza episcopale filippina presiede la commissione per la catechesi e l'educazione cattolica. «Spesso il servizio che svolgiamo – ha detto monsignor Fisichella celebrando la messa nella capitale – ci porta a identificare maggiormente noi stessi nel ruolo che viene svolto nella società». Per i catechisti infatti, ha avvertito, «non è lontana la tentazione di vedere in questo ruolo un lavoro che richiede una ricompensa». Mentre al contrario «non è così per chi scopre che ha una missione da compiere. Il ruolo ha degli orari; la missione richiede la donazione di tutta la vita». Del resto, ha commentato il presule, «quando Dio entra nella vita delle persone, non c'è alternativa davanti alla sua rivelazione; quando Dio parla è richiesta la fede come risposta adeguata e coerente». E «la fede è accoglienza della missione che egli affida a ciascuno di noi».

La nuova associazione dei catechisti delle Filippine sta puntando soprattutto sulla formazione, grazie anche alla collaborazione con alcuni atenei che attivano corsi accademici, come la scuola specialistica della De La Salle University. E proprio a questo tema ha fatto riferimento il presidente del dicastero vaticano nel saluto rivolto ai rappresentanti delle diocesi, delle associazioni, dei movimenti e degli ordini religiosi che hanno partecipato ai lavori per la presentazione di Nac-Phil, incentrati sul tema «I catechisti, costruttori di comunità, agenti di rinnovamento».

«Talvolta – ha avvertito – crediamo che la catechesi sia un insieme di pratiche e di prassi da mettere in atto, mentre lo studio e la formazione»

farla diventare nutrimento della nostra esistenza. Una parola viva, fatta di annuncio, di comprensione sempre più profonda del senso originario, di una trasmissione che di generazione in generazione trova le forme più coerenti e proprie a ogni epoca». Del resto – come afferma l'esortazione postsinodale sulla parola di Dio *Verbum Domini* – proprio la «for-

Sbarca in Africa la proposta educativa di Scholas occurrentes per dare voce agli studenti

Progetto Mozambico



Scholas occurrentes è sbarcata in Mozambico coinvolgendo e dando voce, con la sua proposta educativa, a duecento giovani che, insieme, per la prima volta si sono confrontati sulle questioni più scottanti che vanno dalla diffusione della tossicodipendenza alle molestie sessuali, dalla mancanza di servizi come i mezzi pubblici al rapporto con gli insegnanti. In questa intensa esperienza di formazione e di dialogo, svoltasi a Missão de Mangunze, gli studenti sono stati accompagnati dal team internazionale di Scholas e anche da trenta volontari mozambicani, preparati a questo servizio negli scorsi mesi in Argentina.

È la prima volta che il programma «Scholas cittadinanza» si realizza in Africa. E, come già avvenuto in altri paesi, questa esperienza non è rimasta fine a se stessa: i contenuti del confronto tra gli studenti, infatti, sono stati presentati, con tanto di proposte concrete, alle autorità, a cominciare dal governatore Alberto Zeca, dall'amministratore del distretto di Chongoene, Carlos Buchli, dall'ispettore all'educazione della provincia Francisco Machava, fino al parroco, padre Juan Gabriel Arias.

Gli studenti hanno denunciato «i troppi ostacoli che ancora devono superare quotidianamente»: molti di loro, ad esempio, «devono camminare tutti i giorni tra i dieci e i venti chilometri, tra andata e ritorno, per raggiungere le loro scuole dalle zone rurali e quartieri da cui provengono». Di qui la richiesta di istituire «un trasporto scolastico per tutti». Ma i problemi non sono solo logistici. I giovani hanno chiesto espressamente «una maggiore qualità dell'insegnamento e della

formazione degli insegnanti», oltre a «un miglioramento delle infrastrutture scolastiche e delle attrezzature per la didattica». Coraggiosamente, poi, hanno anche fatto presente alle autorità discriminazioni e molestie, denunciando inoltre che, vicino alle scuole, avviene la vendita illegale di alcol e droghe, e invocando perciò una maggiore sorveglianza.

Per arrivare a individuare i punti centrali, formulando le loro idee per migliorare la proposta educativa nelle scuole del Mozambico, i giovani hanno consultato esperti e referenti delle loro comunità. E ora inten-

dono proseguire con questo tipo di esperienza centrata sul dialogo e il confronto aperto.

Da parte sua, Scholas occurrentes continuerà a sostenere il progetto in Mozambico proprio «per promuovere – attraverso l'educazione, l'arte e lo sport – la cultura dell'incontro fra i giovani e contribuire alla costruzione di una società migliore basata sul dialogo». E così il paese africano è entrato nel novero dei centonovanta paesi del mondo dove Scholas è presente, con un network di oltre 446.000 scuole e reti educative.